

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

436
2

L A
M O G L I E
D I Q V A T T R O
M A R I T I .

Opera Tragica

D I G I A C I N T O
A N D R E A C I C O G N I N I
Fiorentino .

Al M. Illust. Sig. e Pad. Coll. il Sig.

G I O : B A T T I S T A
F R A C H A S E T I .



I N V E N E T I A , M D C L I X .

Per Giacomo Batti .

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Si vende in Frezzaria .



MOLTO ILLVSTRE

Sig. Sig. Osseruandissimo .



HI hebbe fortuna di conoscer la Persona di V. S. Molto Illustre, e non si confessa debitor di riuerirla, confessi di non conoscerla. Io, dal giorno, che prima m'informai delle sue lodeuolissime qualitadi, hò concepito vn desiderio indelebile, di farle conoscer con chiari effetti, che desidero il titolo di suo seruitore. E d'hora, che faccio rinascer dalle Stampe quest'Operezza, mi par ch'hauerei mancato non solo a questo mio desiderio, mà insieme al debito proprio, se non l'hauessi consacrata al suo Merito.

E vero, che dicchiarendo le mie obligatio-
ni cogl'Inchiostri, faccio come coloro, che
carsi al pagamento d'vn debito, sono altretanto liberali nel confessarlo in iscritto; E

A 2 però

però vero anco, che non intendo d'hauer mi sgranato dall'obligo con sì picciola offerta, anzi ambisco, ch'ella mi serui di mezo per potermi auuanzar a grado più elleuato nella sua gratia; Nè posso creder d'hauer errato, poi che tengo tanta informatione della nobiltà del suo Genio, che offerendoli quest' erudito Parto del Signor Cicognino, la di cui Forma sola, obliga gli Animi a riuerirne la memoria, incontrerò i suoi aggradimenti se non in riguardo del Donatore, per la qualità del Dono; in che certo ella trouerà ond' appagar la viuezza de' suoi talenti. E se hauerò buona fortuna che l' accetti (come spero) con lieto Ciglio, non cesserò di publicarla, il più magnanissimo amator de' Virtuosi, che viua nel nostro secolo, ed' hauerò sempre per gloria il sottoscrivermi.

Di V.S. Molt' Illustre

Deuotifs. & Obligatifs. Seru.

Giacomo Batti.

LET-

AL BENIGNO LETTORE.

Giacomo Batti.



IL nostro secolo è vn Giardino di Letterati; ogni giorno germogliano noui Fiori di Componimenti eruditi. Molti ne sono però, che non vanno a mazzo con gli altri; ond'io (benche inhabile alla Cultura d'vn'Orto tale) mi prendo taluolta fatica di scieglierne i migliori, & altri ne faccio leuar da stranieri Terreni, e li trapianto in questo Giardino. Così hò fatto di molte belle Piantie prodotte già dal fecondissimo Ingegno del Sign. Dottor Cicognino. Al presente ti faccio rinascer dalle Stampe, la Moglie de i quattro Mariti, che sarà forse vno de' Fiori più belli, che possino offerirsi all'odorato de' Virtuosi.

Il tutto opero, à fine, che ti sodisfi; vorrei, che lo conoscessi, e t'assicurassi, che nel lauorarti quest'orto, v'impiego non solo la propria industria, mà conuengo pagarne i Lauoratori col mio Talento. Raccordati di venir à comprar de' Fiori, acciò con l'utile, che trarrò da quelli, che già sono nati, possa farne nascer de gli altri, ilche prometto ogni volta, che la tua poca voglia di Fiori, non mandi il Giardiniero in rouina. Et in breue stà attendendo la Mariene. Stà sano.

A 3 IN-

Interlocutori.

Enrico Rè.
Isabella Regina.
Ernelinda Principessa.
Conte Odoardo Consigliero
del Rè.
Filandro Cameriero della Re-
gina.
Ferramondo Segretario della
Principessa.
Marchese Filiberto Ambascia-
tore di Licestre.
Gabinetto Seruo di Ferramon-
do.
Ghiribizzo Paggio di Corte.
Cassiopea Nutrice della Princi-
pessa.

La Scena Rappresenta Londra.

A T-

9
A T T O P R I M O ⁷.

S C E N A P R I M A.

Enrico Rè, Isabella Regina.

La Scena è Sala Regia.

Rè. **S**on Rè.
Reg. Et io son Regina.
Rè. Posso, e voglio.
Reg. Non potete, nè douete volere.
Rè. Chi m'impedisce?
Reg. I miei comandi.
Rè. Son Rè.
Reg. Siete Figlio.
Rè. Benche io vi riuerisca come Madre, ri-
cordateui però, che siete Matrigna. Sarà
mia.
Reg. Non sarà vostra.
Rè. Dico, che sarà mia Ernelinda.

S C E N A S E C O N D A.

Ernelinda, Rè, e Regina.

Ern. **M**io Sire, mi chiama la Maestà Vo-
stra?
Reg. Nò, nò, non foste chiamata, ritirateui
pure a i vostri appartamenti.
Rè. Nò, nò, rimanete, o Principessa, non è
douere, che lasciate la Regina.
Reg. Sì, sì, partiamo insieme.
Rè. Sì, sì, ch'ancor io vi seguo.
Reg. Io resto.
Rè. Et io non parto.

A 4. Reg.

Reg. Partite, ò Principessa.

Re. Anch'io parto, ò Regina.

Reg. Et io vi sieguo. Soccorso ò Cielo!

S C E N A T E R Z A .

Conte Odoardo, Filandro.

Con. **S**Corfi quasi infuriato il Rè, e molto
agitata la Regina.

Fil. Mi parue di sentire anco la Principessa
Ernelinda.

Con. Ben sapete; anzi Dio voglia, che la Prin-
cipessa non sia causa de i furori del Rè, e
delle passioni della Regina.

Fil. Per qual cagione? E pur tutta discreta la
Principessa.

Con. Io non voglio esser vn Coruo vaticinā-
te infortunii.

Fil. Porterebbe la disgratia con se il titolo di
desiderabile, se procedesse la disgratia di
cosa sì bella.

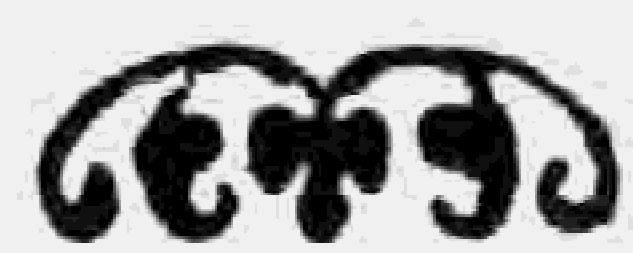
Con. Anco maligni influssi discendono dall
Stelle, che sono così vaghe, e pure si ren-
dono così insopportabili.

Fil. Io non credo, che dalla Principessa pos-
sa venir male.

Con. Nè io ancora proromperei in parole
così empie. Dico bene, che può venire pe-
sua cagione.

Fil. Silentio. Ecco il Rè.

Con. Lo segue la Regina. Ritiriamoci.



S C E

S C E N A Q U A R T A .

Rè, Regina, Conte Odoardo, Filandro.

Re. **M**Adre, ah! per pietà!

Reg. **M**Figlio, ah! per compassione!

Re. Ma che fini ci hauete?

Reg. Infiniti, e di gran rilieuo.

Re. Palesatemeli.

Reg. Non posso.

Re. Amerò dunque Ernelinda.

Reg. Non potete.

Re. La cagione?

Reg. Vi prometto diruella, ma in tanto non
l'amate.

Re. Vi prometto ascoltarui, ma lasciate in
tanto, ch'io l'adori.

Reg. Oh Dio la dirò! Sappiate, che.....

(Si suiene)

Re. O là; accorrete al soccorso della Regina.
Che accidente infausto! Si conduca alle
sue stanze. Che significa questo suenimen-
to? Vuole aprirmi la causa, per la quale nõ
deuo amare Ernelinda, ch'è l'anima mia, e
manca di sentimenti. Forse, perche manca
di senso, ch' non hà tutti i sensi riuolti a do-
latrare quella bellezza. Sì, sì, sarà mia Er-
nelinda; e nel principio del mio regnare
haueranno fine i miei desiderii nel posses-
so di quella bellezza. Ogni cosa è lecita, a
chi nacque Rè. O là.

S C E N A V .

Conte Odoardo, Filandro, Rè.

Con. **C**He comanda la M.V.?

Re. **C**Hoggi è il giorno destinato per la

A 5 pub

publica audienza. Voglio, che l'amarezza, che hà recato la morte del mio Genitore, resti addolcita dalla mia generosità. Conte Odoardo leggete i memoriali.

Memoriale.

Con. Vostra Maestà, ch'è degno germoglio dell'inuitto Clodomiro, che haueua nelle mani la bilancia d'Astrea, e ben da crederfi, che sia per contribuire degno premio alla virtù.

Questi sono i Memoriali, che hanno inuiato le Città più propinque, ne' quali espōgono humili preghiere per esser degne d'esser ammesse sotto il di lei benignopatrocinio, & a suo tempo inuieranno Ambasciatori per prestarli la douuta obbedienza.

Re. Gradisco de' miei deuoti sudditi l'affetto cortese. Et i Lauri, che circondano la frōte Regale, seruiranno per diffenderli da' fulmini d'auuersa fortuna. Fate a tutti fauoreuole rescritto, che da me sarà affermato.

Con. La Real magnificenza della M. V. per honorare i suoi serui, non s'appaga di termini ordinarii, e perche ella è tutta gratie, non può se non diffonderle a tutti humanissime. Il Cielo, ch'hà concesso a lei ogni virtù, fà, ch'ella conceda a suoi fedeli ogni fauore.

Re. Conte Odoardo, voi, che fin qui hauete occupato il titolo di primo Segretario de' miei Stati; e con tanta sincerità hauete maneggiato gl'interessi de' miei Regni, meritate da noi non solo la conferma della

la vostra carica, ma ancora nuoui honori, e maggiori emolumenti. Vi fò regalo del Ducato di Lincastro.

Con. Inchino la Maestà V., e già ch'io scorgo dal Cielo della sua Regia liberalità piouere in me tanti fauoreuoli influssi, corrisponderò ad essi con rendimenti di gratie, e se non renderò quelle, che deuo, le renderò almeno quelle, che posso.

Re. Filandro, il merito de' i vostri Vecchi fà nella vostra giouinezza esser vecchio anco il vostro merito, e però addimādate quella gratia volete, che da me vi sarà cōcessa.

Fil. Sire, l'honore della vostra gratia è la maggior gratia, ch'io possa riceuere; poiche il possesso di quella è basteuole a felicitarmi; pur già, che così impone, ch'io chiegia, ardirò dimandarle in consorte Ernelinda.

Re. Questa Catena, che mi cinge, benchè sia del più fino metallo, significa, che anco i Rè sono legati, benchè siano d'oro le Catene; e questo Diamante dimostra, ch'io tengo nel dito la durezza, non nel Cuore; prendete, portate l'vno, e l'altro ad Ernelinda, perche conoscerà, ch'è regalo Regio.

Fil. O me felice! Parto, e ringratio V. Maestà con l'anima istessa.

Re. Gran dimanda mi fece Filandro, perche mi domandò il Cuore, chiedendomi Ernelinda. Se la brama non mi può esser cato vn Riuale; se l'idolatra, che merauiglia

Quell'oggetto è degno d'adoratione.
Con. Son qui alcuni, che vorrebbero porgere
 alla Maestà Vostra alcuni Memoriali.
Rè. Introducetegli.

S C E N A S E S T A.

*Ferramondo, Gabinetto suo seruo, Cassiopea,
 Ghiribizzo, Conte Odoardo, Rè.*

Fer. **P**Orgo al Trono di V.M. espresse in
 poche righe alcune riuerenti do-
 mande.

Rè. Chi formò questo carattere?

Fer. Questa mano infelice.

Rè. Chi dettò questi concetti?

Fer. La mia necessità.

Rè. Leggete. Conte.

Memoriale.

Co. Sagra Maestà vn Cavaliero venturiero
 desideroso di riconuerare sotto l'ombra feli-
 cissima de i fortunati lauri della M.V., la
 supplica d'impiegarlo in qualche tratteni-
 mento di sua Corte, perche in ogni maneg-
 gio, adattato però alla tenuità delle sue for-
 ze, e per impiegare tutto il suo spirito in ser-
 uizio della M.Vostra alla quale augura dal
 Cielo il colmo d'ogni felicità.

Rè. Qual impiego, ò Duca, vi parrebbe pro-
 portionato al merito di questo Cavaliero?

Con. L'hauere V.M. appoggiato tutti i nego-
 tii del Prencipato di Norforc alla Prenci-
 pessa Ernelinda, perche questi portano cò
 loro

loro conseguenze, e maneggi, ardirei pro-
 porre perciò alla M.V. che questo Caualie-
 ro potesse restare impiegato nella sopra-
 intendenza di essi, e come Segretario assi-
 stente alla medesima Prencipessa.

Fer. O me felice se mi riesce.

Gab. Li viene l'Asso sul trentanoue, li casca il
 Cascio su i Maccheroni.

Rè. La vostra indole riguardeuole, ò Caua-
 liero, è possente a farui ottenere ogni gra-
 tia. Siete Segretario alla Prencipessa Erne-
 linda. E voi, ò Duca, in nostro nome potre-
 te a lei consegnarlo. Seruite da Cavaliero
 fedele, ch'io vi ristorerò da Rè liberale.

Fer. Farò le mie operationi loquaci, già che
 la mia lingua nel renderli gratie, è som-
 merfa in vn mare di confusione.

Gab. Sig. anch'io hò vn pezzo di Memoriale.

Rè. Prendetelo Duca.

Memoriale.

Con. Vn Seruitore di ventura, ò più tosto di
 disgratia supplica la M.V. a volerli conce-
 dere gratia ne i suoi felicissimi Stati possa
 aprire Bottega di Porta Lettere, e di Pol-
 laiuolo, con titolo di Ambasciatore residen-
 te, che di tal disgratia. Eh vò via balordo ti
 paiono queste gratie da chiedere al Rè?

Gab. Questa è mercantia, che ogn'vno ne hà
 bisogno.

Rè. Mi aggrada la sua piaceuolezza, e più d'
 Ambasciatore residente, meriti il titolo di
 Cavaliero del piacere.

Cas. Fo vn bello, e garbato inchino a V.M., e
 la

la prego a sentire vn fatto mio, che per nō
la tenere a bada, in quattr'hore la spedisco.

La mia Nonna buona memoria.

Con. Non è tempo questo madonna Cassio-
pea di esporre questo negotio a S. M. riser-
uatelo pure a miglior congiuntura.

Cas. Credo, che mi vogliate mettere in mez-
zo. Se il Rè non dice nulla, come ci entrate
voi? Deue dunque sapere V. M. La mia
Nonna, che fù moglie a dirittura del mio
Nonno, era Femina, & il mio Nonno per
esser huomo, era maschio al solito; ma dirò
meglio, per tornar vn passettino a dietro...

Rè. Potrete esporre queste vostre domande
in vn Memoriale, che per esser voi Nutrice
d'Ernelinda, potrete sperare anche ogni
favore.

Cas. Horsù farò poi quello, che voi volete.
Voi mi promettete pure, che il negotio
della mia Nonna, è vero?

Rè. Sì bene. M'incamino alle stanze della Re-
gina. Seguitatemi.

Ghir. Eh, eh, vna parola.

Rè. Chi è quello?

Cas. Mio Figliolo al vostro seruitio, 'e Serui-
tore d'Ernelinda.

Rè. Seruo d'Ernelinda s'accosti. Accostati.

Ghir. Accostisi chi mi vuol sentire.

Gab. O birbone.

Ghir. Birbone sciagurato sei tū.

Cas. Quetatevi, voi sete tutti due auanti al
Rè. Che non vi vergognate?

Rè. Duca guardate, quello esponga questo
seruo

seruo nel suo Memoriale.

Con. Porgimi il foglio.

Ghir. A chi? Eh voi non m'imbrogliate; se
bene non sò compitare, quanto al leggere,
lo voglio leggere da me.

Con. Che cosa è questa.

Ghir. E' vna nota della musica, che dice, Rè
per dimostrare, che questo foglio deue an-
dare al Rè.

Con. Oh sei Ghiribizzo?

Ghir. S'io sono Ghiribizzo, ò Ghiribizzo, ò
vna bestia vdite, vdite, & ascoltate.

Memoriale.

*Il molto Illustre, e molto Magnifico, e molto
Honorando Meser Ghiribizzo Francafa-
coli de' Cernellini, vdite, vdite, & ascoltate;
essendo per la voglia, che ha di mangiar per
far debito di molta pecunia; vdite, vdite, &
ascoltate, & essendo asciutto di soldi, come
i manigoldi di far bene, ascoltate, ascoltate,
supplica il Rè, che li di licencia d'estrarre
da suoi Regni due case, & vn pezzo di ter-
ra laوراتina, vdite, & ascoltate, confina
prima con sua sorella, a secondo con sua co-
gnata, a terzo con tutto il suo parentado a
canto di Donne, che hanno haunto sempre
terre laوراتine, vdite, & ascoltate. Di più
lo supplica ad'ordinare al suo Mastro di
Stalla, che non metta gl'occhiali a i canalli
giouani, ma ben si a i canalli vecchi, che n'
hanno più bisogno. E di più; vdite, & ascol-
tate, la prega a comandare al suo Cantinie-
ro, che del vino, che dispensa alla famiglia,*

ne faccia mettere sei barili per soma, perche è un vino leggierrissimo, e non aggraua punto. Vdite, vdite, & ascoltate, che hora viene il buono.

Rè. Troppo sono le tue istanze. Ti si concedano l'addimandate fin' hora.

Ghir. Horsù se voi nō volete vdirmi, & ascoltarmi, non occorre, ch'io dica più. Vdite, & ascoltate. Mia Madre per la più corta andiancene, andiancene accompagnati.

Cas. Oh burlonaccio, piaceuolone. Scusatelo, sapete, che è di quella razzaccia.

Rè. Duca, mentre io mi trattengo a familiari colloquii con la Regina, potrete voi, come prima vi imposi, condur cotesto Cavaliero alla Prencipeffa Ernelinda.

Con. Sarà appieno obbedita la M. V.

S C E N A VII.

Si muta la Scena in Città.

Ghiribizzo, Cassiopea.

Ghir. Quanto al Memoriale hà hauuto poco spaccio.

Cas. La colpa è tua, che non hai creanza. Che credi, che habbiano detto le genti, quando ti hanno veduto andar dauanti al Rè con sì poca gratia? Non possono hauer detto altro, se non che tu sei vn' Asino.

Ghir. Non possono dire altrimenti, sapendo, ch'io son vostro figliolo.

Cas. Sì perche io son Donna di discretione, anzi la discretion medesima, che è la Madre

dre de gli Asini.

Ghir. Dunque voi siete vna Miccia?

Cas. Ah giustitia, giustitia; à questo modo si parla cō sua Madre eh? Chiudi quella bocca, abbassa quegli occhi. Che sì, che sì, se io piglio vna scopa. Vn pouerino, come si è rimescolato; in fatti egli è poi composto di queste carnucchie. Oh via sù parla pouerino, ch'io ti dò licenza, ma di bene, altrimenti tu non hai da parlar per dieci giorni.

Ghir. Quando la gente mi dice, che voi siete ghiotta, e che se bene voi non haucte pane, voi volete della carne in ogni modo, che gl hò da rispondere?

Cas. Che sono vna mano de tristi, e de ribaldi, che a me non tocca a mangiar carne, ma a roder l'ossa.

Ghir. Oh in quanto all'ossa mi diceuano, che voi l'haueui lasciate a mio Padre, e che gli haueui tutti messi in testa.

Cas. Orsù hò inteso! Pianellate a dirittura.

Ghir. O Signora Vacca, e Sig. Troia, volsi dire Signora Madre, ch'è il medesimo.

S C E N A OTTAVA.

Si muta la Scena in Anticamerad' Ernelinda.

Conte Odoardo, Ferramondo, Cassiopea, Ghiribizzo, Gabinetto, Ernelinda.

Con. Ecco appunto la Nutrice della Prencipeffa. Guardate Madonna Cassiopea

fiopea vn poco, se io posso parlare a sua Eccellenza.

Cas. Oh mala cosa lo stare in Corte! In fatti l'hauer a seruire non è tagliato a mio dosso. Tutto il dì mi conuiene trottar quà, ò là, come vna Cauallaccia di vettura. Vado Sign.

Con. V'attendo con la risposta. Cavaliero mi rallegro con voi della carica conseguita, assicurandoui pure mantenendo le vostre buone qualità, sarà vn mezzo per farui ottenere fini migliori.

Fer. Io stimo quest'occasione bastante a rendermi a pieno felice.

Gab. Et io, che sò l'imbroglio, gli entro matreadore.

Gbir. Bestia, non entrare trà noi Gentilhuomini.

Cab. Mi scusi V.S. l'haueuo presa per vn guidone, quanto mi foss'io.

Gbir. O tu sei sciocco a dirtela giusta.

Con. O là.

Gab. Non dico più niente.

Ghi. E s'io apro la bocca, ch'io spiriti.

Fer. Gran giuramento facesti: guarda non ti incontri male.

Con. Ecco Ernelinda. Riueritela, ò Cavaliero, & ammirate in questo composto, benchè mortale, qualità, e doti fourhumane, e Celesti.

Ern. Sig. Duca, e che fauori son questi? in che deuo seruirui?

Con. Riuerisco, ò mia Signora, in lei quel me-

rito.

rito, che per esser senza termine cagiona in tutti ammiratione senza fine.

Ern. Eh Sig. Duca V.S. è altrettanto eloquente, quanto compito, e gratioso Cavaliero; non è merito in me, se non quello, che vi ritroua la sua cortesia.

Con. Le parole, ch'io pronuntiai, ò Signor mi dettò nel cuore la verità istessa, e dal cuore le tramando sù la lingua.

Ern. E la vostra lingua, e'l vostro cuore; obliga la mia lingua, e'l mio cuore; la vostra lingua troppo faconda obliga la mia a tacere, e'l vostro cuore troppo amoreuole obliga il mio ad esser sempre grato. Che mi comandate Sig. Duca?

Con. Il nuouo Rè, ch'ha vecchio il senno, e la prudèza, benchè sia poco, ch'ha intrapreso i maneggi del Regno, pensa non poco allo stabilimento di esso. E perche in V. Eccel. appoggiò gl'affari del Prencipato di Norforc, hà per questo voluto prouederla di persona, che possa alleggerirle il peso, che portano seco i negotii di qualche rilieuo. Le consegna questo Cavaliero per suo attuale seruitio nella carica di Segretario.

Ern. Il mio Rè, mio Sign. è per me vna Stella benefica, che mi pious continoui influssi di gratie. Accostateui Cavaliero.

Fer. Oh Dio, non sò, se sopraffatto dallo stupore potrò articular le voci. Se le Deità nō hauessero eletto per stanza l'Olimpo, io direi, che stantiaessero in questa Reggia: mentre io vedo l'E.V. le di cui rare qualità

por-

portando la fama per l'Vniuerso si è fatta conoscere auara ne i suoi encomii, perche per molto, che dica, dice sempre meno del vero.

Ern. Oh Dio quel volto mi rapisce, quel parlar mi faetta!

Fer. Onde se fosse in me altrettanta facondia, quanto è in lei bellezza, e virtù, spererei forse con le mie parole di agguagliare le sue gratie, ma perche mi è noto, che V.E. altrettanto mal volontieri ascolta le sue lodi, quanto volontieri si diletta di oprare cose lodeuoli, per questo consegnerò ad vn riuerente silentio quei concetti, che nõ sà esprimere vna lingua infaconda.

Ghi. Oh bene, ò bene.

Gab. Eh vò al Diauolo.

Ghir. Hò paura a gir solo.

Ern. Gradisco i vostri detti, e mi son cari, benche non veri. Son Donna, e sò per questo le mancanze, alle quali è sottoposto questo sesso. Seruite come parlate, perche seruirete a mio gusto. Signor Duca ringraziate il Rè per mia parte, per la benignissima memoria, che conserua di vna sua serua, diteli, che rimango alla M.S. con infinite obligationi.

Con. Sarò pronto effecutore, di quanto V.E. m'impone. Parte.

Ern. Palesatemi la vostra conditione.

Fer. Nacqui per seruire.

Ern. Il vostro nome?

Fer. Ferramondo.

Ern.

Ern. Donde sortiste i natali?

Fer. Nella Città di Licestre principalissima di questo Regno.

Ern. Ferramondo.

Fer. Eccomi Signor corpo animato da i soli arbitrii di V.Ecc. per conformar sempre le mie operationi a i gusti di lei.

Ern. Volete seruirmi eh?

Fer. Prima me l'insinua il mio genio, e poi me lo comanda il Rè.

Ern. E sarete segreto?

Fer. Come! se porto il nome di Segretario.

Ghi. Eh, Zizi, Signora.

Gab. Senti, parlar di Animale.

Ghi. E però m'hai inteso tù.

Ern. Che rumore è quello? E voi chi siete?

Gab. Il sottosegretario Sig. perche seruo questo Gentilhuomo.

Ern. Ghiribizzo tratta bene i forastieri, che cosa diceui?

Ghir. Se la grida, io non dico nulla, se la non grida. Il Sign. Filandro è quì, che viene alla volta sua.

Ern. O come l'importunità di costui tronca le mie dolcezze. Ghiribizzo conduci in tanto il seruo del Segretario a mettere in ordine le stanze della Segretaria.

Ghi. Vien via bestia.

Gab. Vada auanti lei, come maggior di me.

Ghi. Abbiamo gusto, che siate persona di giuditio.



SCE-

Filandro, Ernelinda, Ferramondo.

Fil. **C**onceda il Cielo a V. E. prosperi auuenimenti.

Ern. Corrispondo a i vostri prosperi augurii con inuiar ancor a voi annuntii di ogni felicità.

Fil. Chi hà sguardo, ò Signor per rimirar le vostre bellezze, è forza, che habbia cuore per idolatrarle.

Fer. E vero.

Ern. Chi hà ben purgata la vista rimirandomi con attentione, imperfettissima mi troua.

Fer. Non è vero.

Fil. Dispongasì di perder la libertà, chi vna sol volta la vede.

Fer. Lo confesso.

Ern. Anzi dispongasì di compatirmi, come mancheuole.

Fer. Questo lo niego.

Fil. La vostra modestia, ch'è infinita, e vguale appunto alla vostra bellezza. Io taccio, voi anco, ò Sign. potete tacere; perche per voi parlano tante lingue, quanto hauete in voi qualità riguarduoli, e perche io più d'ogn'altro vi mirai, e vi ammirai hauendoui per Signora de' miei pensieri eletta, ardi a dimandarui al Rè per Consorte, perche nel principio del suo regnare faceffe con il concedermiui, regnare anco in me ogni libertà. Non mi rispose il Rè con parole, ma con fatti, porgendomi questa Catena,

tena, e questo Diamante, mi disse, che a voi lo recasse.

Ern. Dunque il Rè mi vi diede per Consorte? E per segno di ciò questa Catena, e questo Diamante m'inuia?

Fil. Così credo Signora.

Fer. Ohimè questo auuiso è basteuole ad uccidermi!

Ern. Ohimè questa nuoua mi trafigge l'anima. Il vostro merito Sig. Filandro, e da me molto bene conosciuto, e d'esso faccio quella stima, che si deue; ma il non hauer per anco applicato l'animo ad accasarmi, mi fa per hora risponderui, che a suo tempo hauerò considerationi alle vostre buone qualità. Riceuo il regalo, perche è dono regio. Risponderete dunque a S. M. ch'io tengo per decreti irrettrabili le sue resolutioni; ma in questo non credo, che sia per contraporri alla mia volontà.

Fer. Comanda Vostra Eccel. ch'io vada a palesare in suo nome questi sentimenti a Sua Maestà?

Fil. E perche non hò io lingua bastante per esprimere al Rè il sentimento della Principessa?

Fer. Ve lo potria forse perturbare il cuore appassionato.

Fil. Viue così potente in me la ragione, che la possono i sensi predominare.

Fer. Ancora i Sauii restano ingannati.

Fil. Hò fatto tale sperimento di me medesimo, che sò, quanto me ne possa presupporre.

re. Anderò dal Rè, paleserò quanto mi disse Ernelinda, senza che altri entri in questi affari.

Fer. Son suo Seruo.

Fil. E perciò doueui tacere.

Fer. Parlai per zelo; perche son

(Mette le mani alla Spada)

Ern. O là Ferramondo ritirateui. Signor Filandro risponda a S.M., ch'io chiedo dilatione per deliberare.

Fil. Obbedisco.

Er. Ferramondo siete troppo sensitto; questi nella Corte è Cauallero principalissimo, e tiene il primo luogo appresso S.M.

Fer. Vedeuo, che S.Ecc.haueua repugnanza nel prestare il suo consentimento a queste nozze, e per questo ardiu interpormiui, perche in vero è di mistiero, che v'incontri la sua volontà.

Ern. E che credete, che io non habbia voglia d'accasarmi?

Fer. Non arriuo, ò Signora, a penetrare i suoi sensi.

Ern. Ditemi Ferramondo, e voi volete prendere Consorte?

Fer. Quand'io trouassi Dama, che compatendo i miei demeriti, mi degnasse del suo amore, mi vi lasciarei indurre.

Ern. Non credo già, che vi possono mancare le Dame,

Fer. Non ritrouandosi in me qualità amabili, diffido trouarne.

Ern. Siete pur vago, & auuenturato.

Fer.

Fer. Forse apparisco, tale rimirato dalla sua cortesia.

Ern. Penso, che così rassembriate a tutti.

Fer. Piacesse al Cielo, mà io nol credo.

Ern. Siete troppo modesto.

Fer. E lei è troppo benigna.

Ern. Il vero deue hauere il suo luogo.

Fer. La miglior qualità, che sia in me, è d'esser suo seruo.

Ern. Che! siete mio?

Fer. Sì Sign.

Ern. Et io son vostra.

Fer. Oh me beato!

Ern. Vostra Padrona. Seruite, e tacete.

Fer. Hò da far altro?

Ern. Sì.

Fer. E che?

Ern. Amare.

Fer. E chi?

Ern. Chi ama ancor voi.

Fer. Non mi è noto.

Ern. Lo sapete.

Fer. Chi è questo oggetto?

Ern. Io son vostra.

Fer. Oh me beato!

Ern. Vostra Padrona. Seruite, e tacete.

S C E N A X.

Ferramondo solo.

Fer. **C**He io serua, e taccia; seruirò, e tacerò, poiche solo per seruire hò lasciato il Padre, e senza palesare la mia partita hò cō vna tacita fuga abbandonata la Patria.

B

tira. o

tirato in queste parti dalle bellezze della bellissima Ernelinda, poiche quante furono le bocche lodatrici della Principessa, altrettante furono le cagioni delle mie fiamme; e quanti furono gl'Encomii di Ernelinda, altrettanti furono gl'affalitori del mio cuore. Vna Dea, ch'è tutt'occhi, che vn Dio, ch'è cieco, habbia ricetto in questo seno, possesso in questo petto. Amore è vna Sirena, per fuggirlo non solo bisogna chiudere gl'occhi per non vedere, ma gli orecchi, per non udire; perche non sempre sono gl'occhi le porte d'Amore, prouando per esperienza, che in me per gl'orecchi hà fatto passaggio in questo cuore. Amo la Principessa Ernelinda, e la mia buona fortuna opera, che il Rè per seruo me le hà destinato. Amo, mà non sò, con quali speranze; perche quantunque io habbia sortito riguardeuoli i natali, non per questo ardisco di palesarmi, se non per vn priuato Cavaliero, e in questa forma resta disuguale la mia dalla sua conditione. Filandro favorito dal Rè, e che tiene il maggiore posto in questa Corte, se n'è scoperto Amante. Questi è potentissimo Riuale, basteuole ad abbattere in vn momento tutto il mio amoroso edificio. Ernelinda hora mi si mostra cortese, hora mi si mostra teuera, l'honore di che porta vestita la faccia li ricopre forse quell'amore, che racchiude nel cuore. Che farai dunque agitato Feramondo?

S'al-

*S'all'impero d'Amore homai soggiaci,
Obedisci il tuo bene, e serui, e taci.*

S C E N A X I.
S A L A R E G I A.
Filandro, e Rè.

Rè. E Ssequiste?

Fil. **E** In conformità appunto, che la M. V. li degnò comandarmi, diedi alla Principessa, e la Collana, e'l Diamante, regali così munifici, e grandi, che ben furono conosciuti da lei, prouenienti da vna mano Reale.

Rè. E le furono a grado?

Fil. Mostrò gradirli in estremo.

Rè. Io rimango appagato della prontezza, con la quale haucte posta in esecuzione la mia volontà.

Fil. Sodisfeci al debito di seruo fedele, & obedendo alla M. V. appagai anco me stesso.

Rè. Come dire?

Fil. Dissi ad Ernelinda, che V. M. me l'haueua concessa in moglie.

Rè. In moglie? Et ella che rispose?

Fil. Che chiedea dilatione, e tempo da pensarui.

Rè. Forse non ci penserà tanto, se li farete sottoscriuere questo foglio. Portatiglielo.

Fil. Questo foglio, benchè leggiero, è bastante a caricarmi d'vn peso intolerabile d'obligationi infinite.

B 2 S C E-

Filandro solo.

Fi. **M**I diede il Rè aperto il foglio, nõ deue curare, ch'io ne scorga il contenuto.

*Lettera.**Enrico Rè alla bellissima Ernelinda.*

Nel principio del mio regnare non saprei conoscere felicità maggiore, se non nel possesso della vostra gratia, v'invito perciò al Regno; vi chiamo allo Scettro; vi hò eletto per mia Consorte, sottoscrivete voi questo foglio, perche siate Regina. Non sò, se io dorma, ò sia desto, s'io sogni, ò vegli, sò ben di certo che sono il più confuso, il più agitato, il più smarrito, il più perduto, di quanti già mai furono da accidenti contrarii combattuti, agitati, smarriti, e perduti. Portai la Catena, donai il Diamante, ma non già per me. O' incauto, che io fui a palesarmi Amante d'Ernelinda, poiche d'Amante, m'è conuenuto esser mezzano de'suoi Amori. Ma se è vn Rè, che ama, deue desistere dall'Amare il Seruo. Duolmi la perdita d'Ernelinda, ma è troppo potente chi me la toglie, anzi non me la toglie, perche non fù mai mia. Gran discretezza d'vn Rè per nõ disdire alla mia domanda, & aprirmi i suoi sentimenti. Ecco la Regina.

S C E N A X I I I.

Regina, Cassiopea, Filandro.

Ca. **V**H poverina! Io stò pure a vedere, come potete fare a resistere a tanto pian-

piangere; hora, che voi hauereste da esser tutta allegra, state tutta malinconica, ch'io non vi posso vedere. Sempre sospiri, sempre lagrime, e poi par, che habbiate sempre il singhiozzo.

Reg. Sai pure s'io n'habbia la cagione; ma taci; ecco Filandro.

Fil. M'inchino riuerente alla M. V.

Reg. Ben trouato Filandro, ch'è la norma della gentilezza istessa.

Fil. Hebbi l'esser da V. M.

Reg. I seruitij prestati a questa Corona dal Marchese Filiberto vostro Padre ve ne refero meriteuole.

Fil. Mi conosco in vn certo modo più obligato alla M. V. che al Marchese mio Padre, da cui partito i età di cinque anni, destinato Paggio alla buona memoria del Rè, appena posso dire, che lo conosci di vista; mà da lei hò riceuute continuate gratie, e frequentibenefitii; nè hò visto giorni, ch'io non habbia veduti effetti della sua generosità.

Reg. Sono state in voi ben collocate tutte le dimostratione effettuose, ma ditemi per vostra fè, perche così turbato vi miro.

Fil. Non hò cosa alcuna, che mi conturbi.

Reg. Non siate al solito allegro, in vano da me vi nascondete.

Cas. Di sù, di sù Bambolino mio, non te ne vergognare nõ, di pure il fatto tuo alla libera. Vh egl'è pure garbatuccio, e par giusto vn fennino.

R. Ritirateui Cassiopea. Dite pure alla figura,

ò Filandro, i vostri sentimenti, palesatemi quel che vi affligge.

Fil. Già che la M. V. così mi comanda, le dirò liberamente il tutto. Nelle comuni allegrezze del nostro Rè auvalorato dalle sue benignissime esibitioni di voler concedere a tutti i fauori, ardi di tentar la mia sorte. Prima che io parlassi mi preuenne il Rè. Mi dice, che io chieggia, che quanto addimando, mi sarà concesso, io piglio animo, richiamo l'ardire, procuro palesarli i miei desiderii, gli apro le mie brame, gli narro i miei desiri, gli discoprò la mia volontà, gli chiedo Ernelinda in Moglie, resta il Rè quasi stordito, non mi niega alla palese, nè alla scoperta mi concede la gratia; prende vna Catena, piglia vn Diamante, l'vno, e l'altro mi porge, mi comanda, che ad Ernelinda li porti. Io lo ringratio, parto contento, corro ansioso, trouo la Prencipessa, le fò chiare le mie domande, le presento la Catena, le dò il Diamante, ella l'vno, e l'altro riceue, chiede tempo a risolvere, io rimango consolato, torno dal Rè, li narro quanto è seguito, il Rè si rallegra, replico le mie istanze, il Rè non risponde. Mi porge questo foglio. Io lo leggo, rimango stordito. Vostra Maestà mi domanda la cagione del mio affanno. Io parte gliene scopro con le parole, il rimanente lo puole vedere in questi caratteri.

Reg. O Dio, che leggo!

Cas.

Cas. Vh che vi venga il canchero! Importaua di dar quel foglio alla poverina; guardate come è diuenuta scura.

Reg. Ohimè Filandro!

Fil. Mia Regina.

Reg. Vi porse il Rè questa carta?

Fil. Sì mia Signora.

Reg. Son morta.

Fil. Per qual causa la M. V. così si turba.

Reg. Non posso dirla.

Fil. Palesi V. M. il suo male, se vuole trouarci rimedio.

Reg. O Dio non dimandate quello, che non vorria sapere.

Fil. Ogni male hà riparo.

Reg. Il mio è disperato.

Cas. Vh che voi possiate scoppiare, io sò, che l'hauete concia la mischinella, stà tutta sottopra; se non fosse per il rispetto, che hò della mia giouentù, io farei qualche sproposito. Che fate voi? Vh poverina.

Reg. Ohimè, che nel nero di questi inchiostri apprendo gl'apparati funebri a i miei funerali; ogni riga forma il rogo alle mie già morte speranze, ogni linea, mi linea il cuore. Maledetta Carta, maledetti caratteri. Oh Dio, Filandro, Cassiopea.

Fil. Signora. } rispondono insieme.

Cas. Signora. }

Reg. Aiuto.

Fil. Son pronto.

Cas. Et io prontissima da Donna honorata.

Reg. Filandro partite, dite al Rè, che a me

consegnaste la Carta.

Fil. Farò quanto V. M. m'impone.

Reg. Nò, sentite Filandro.

Fil. Attendo i suoi cenni.

Reg. Niente, niente, partite.

Fil. Io vado.

Reg. Ascoltate. Vi dà il cuore di tacere, quanto son per dirvi? (tù.)

Fil. Mi perdoni V. M. fa torto alla mia serui-

Reg. Non, nò, non occorre altro, a Dio.

Caf. A Dio. Nò vi posso dire huomo di belle lettere, se le portate tutte ad vn modo.

S C E N A X I V.

Filandro solo.

Fil. **I**N gran confusione è partita la Regina, molto la perturbano queste resolutioni del Rè. Pareua vna furia agitata, grã cose racchiude nel seno, nè tenta palesarle, e la Regina per adherire a suoi fini, si oppone a queste nozze, nò son del tutto estinte le mie speranze. Qualche cosa farà; non è affatto mortale quel malore, a cui resta per antidoto la speranza.

S C E N A X V.

Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelinda.

Ferramondo, e Gabinetto.

Fer. **F**Vrono in vero precipitose le mie resolutioni, mà la fortuna, si come in-
alza gl'audaci, così opprime i pusillanimi.
Gran ventura fù la mia l'esser destinato al
seruitio della Prencipeffa, poiche almeno,
se

se non altro, resta appagato l'occhio nel rimirare le sue bellezze.

Gab. Sono stati così felici i vostri amori nel principio, che vi auguro mezzi migliori, e felicissimi fini.

Fer. Il vestir la persona di Cavaliero priuato fa, ch'io non mi possa scoprire alla Prencipeffa, per esser io troppo a lei inferiore.

Gab. Ma se la Prencipeffa mostra voler bene a voi, come mi hauete accennato, che vi dimostra, che farete in questo caso?

Fer. Anderò destreggiando, palesar non mi voglio, ma è troppo cruda la Prencipeffa.

Gab. È però Donna.

Fer. Anzi più tosto vna Dea.

Gab. Anco le Dee non furono la più esquisite cosa del Mondo, e per quanto hò inteso dire, la medesima Cinthia arse per Endimione.

Fer. Raffrena quella lingua, e ricordati, che parli d'Ernelinda.

Gab. Parlo d'vna Donna.

Fer. Come dire?

Gab. Le Donne sono come l'vue dopo la gragnuola ò magagnate, ò guaste.

Fer. Troppo t'inoltri. Taci che viene la Prencipeffa.

S C E N A X V I.

Ernelinda, Ferramondo, e Gabinetto.

Ern. **F**erramondo siete qui eh?

Fer. **S**i mia Signora.

B 5 *Ern.*

Ern. Appunto vi bramauo.

Fer. Son pronto ad obbedirla.

Gab. Ci è imbroglio al sicuro.

Ern. Gabinetto accostati.

Gab. Mi vergognauo comparire auanti V.E. cō le calze tutte rotte, senza nessun quatrinò nelle saccoccie.

Ern. Serui bene, e spera meglio, ritirati. *Fer.* ramondo, vna Dama amica mia mi mostrò vna lettera amorosa scritta da vn suo Vago, e confidata di poterli acconciatamente rispondere, mi pregò, ch'io lo facessi. Seruij l' Amica, e feci questa risposta; ma perche sono nelle cose d' Amore, anzi rozza, che nò, e mi presuppongo, che voi ne siate buon Maestro, voglio, che ne facciate anco vna voi, che senza fallo sarà più conforme alla intentione dell' Amica, però prendete, e leggete.

Fer. Signora, dou'ella hà poste le mani, altri non può migliorare; anzi il pretendere di agguagliarla farebbe temerità; però senza ch'io legga, supplico V.E. a mandare quella, che hà scritta.

Ern. Nò, nò, leggete, leggete.

Fer. Son sicuro Signora, che non farò cosa buona, pure giache comanda chi può, obbedisca chi deue.

Lettera.

Conosco veramente d' hauere nel petto vn cuore Amante, già, che hò nella bocca timorosa la lingua. Vorrei parlare e nò ardisco, vorrei tacere, e non posso. Amor mi sospin-
ge,

ge, e l'honor mi raffrena, arde l'anima mia, ma non tento di lasciare esalare il fuoco, se non con i sospiri, nè di spingerlo, se non con lagrime. Amo chi leggerà questa carta, e perche non posso dirgliela con la bocca, glielo paleso con la penna.

Ern. Che ve ne pare?

Fer. Che se ella è a proposito del soggetto, che si pretende, non può esser migliore. Confesso però, che non intendo come la sospinga Amore, & Honor la ritenga. Che forse non sono honorati gl'amori di questa Dama?

Ern. Honoratissimi. Mà vi dirò, l'oggetto amato è di conditione inferiore alla Dama, che l'ama.

Fer. Ch' Amore ogni disuguaglianza adegua.

Ern. Mà Honore stato uguale, ò superiore ricerca.

Fer. Se questo fosse pochi parentadi si farebbono.

Ern. E se questo si permettesse si distruggerebbe il Regno dell' Honore.

Fer. Amore è Deità troppo potente.

Ern. E l' Honore è Deità troppo sensitiua.

Fer. Amore è cieco, e non osserua tate uguaglianze.

Ern. E l' Honore è così oculato, che ogni disuguaglianza l' offusca.

Fer. Horsù Signor mi dò per vinto, e dico, che la lettera, che V.E. hà scritto, e così adattata al soggetto, che non mi dà l'animo di farla migliore.

Ern. Entrate alla proua .

Fer. Non mi arrischio .

Ern. Fatelo per Amor mio .

Fer. Già, che così vuole prouare la mia ignoranza, obbedisco .

Ern. Gabinetto ascolta .

Gab. Son qui Signora .

Ern. Poco dianzi mi dicesti , che non haueu nissun denaro in sacco, è possibile, che sia il tuo Padrone così fallito?

Gab. Non è fallito il Padrone , dico d'esser fallito io, poiche la mia borsa hà fatto voto di pouertà, e di non possedere mai nè oro, nè argento; & anch'io se l'hò da dire giusta, il Padrone è, come quel Filosofo, tutti li beni porta seco , vn vestito alla moda , vna spadina alla bizzarra, vna bottega di nastri a i Calzoni, li galloni di quà, e di là, li fiocchi al Collare , come i Caualli di Carozza , e salta la banca, da li in là nulla .

Ern. E che fà il tuo Padrone de' denari? gioca forse?

Gab. Piacesse al Cielo, a i giocatori non mancano mai denari . Sarà vn Pittor famoso , che con cento , e mille colpi non arriua a perfetionare vn ritratto , del quale poi ne riceuerà a pena dieci scudi, che vn giocatore ne guadagna cento , e mille in vn colpo.

Ern. Talche non gioca?

Gab. Se forse non gioca a Dama .

Ern. E gioco di passatempo .

Gab. E pur vi hà perduto l'anima.

Ern. E se non gioca, sarà innamorato .

Gab.

Gab. Non sò se sia da tanto.

Ern. E come vn Giouane del suo essere discreto, e galante, non hauerà qualche amor d'honesto fine?

Gab. Io Sign. non me n'intendo , bado a fatti miei , e non m'intrigo di quelli del Padrone, e perche lo vedo venire alla volta sua, io me ne anderò alla volta di Cucina .

Fer. Vengo, ò mia Sig. con hauerui obbedita .

Ern. Scriuesti?

Fer. Scrissi, ma con poca speranza di far cosa buona . Hauerò sempre la scusa, che scrissi comandato .

Ern. Mostrate .

Lettera .

Vn Cuore appassionato , che non può ridire i suoi affanni , è condannato a viuer sempre in vn' Inferno amoroso, & è veramente stupore, come amore, ch'è tutto fuoco , habbia a rendere vn' Amante tutto di ghiaccio ; io lo prouo per esperiēza che sento ardore nel seno, e non hò ardire nella lingua ; hò il petto circondato di fiamme, hò la bocca inceppata da' ghiacci; quelli incēdi mi consumano, questi rigori m'affligono ; s'io paleso i miei dolori, s'io torto alla mia cōditione; s'io li taccio, condanno me stesso ; dunque voglio , e non voglio amare, e non voglio , che altri sappia il mio amore, il quale, perche non oso ridirlo con la bocca lo paleso, con la penna . Questo concetto è rubbato a me .

Fer. Per fare, che tutta la lettera non fosse disprezzabile , bisognaua metterui qualche cosa

cosa di buono. Che ne dice V. Eccellenza?

Ern. Bene offeruasti il decoro della Persona.

Fer. Eh che ella vuole la burla.

Ern. Piacesse al Cielo.

Fer. Quanto feci, fù per effecutione de' suoi cenni, non per gareggiare con lei.

Ern. Vincesti però la gara, mà non è marauiglia, essendo io Donna, e sottoposta a qual si voglia errore, e per auventura non molto saputa, come l'effetto dimostra. Horsù io mi porto questa lettera per leggerla a più bell'agio.

Fer. Ci trouerà V.E. molti errori!

Ern. Anzi nessuno potrò trouarne.

Fer. Molto V.E. mi honora, e con sua gratia terrò questa sua appresso di me.

Ern. Portatela, e leggetela a vostro gusto; anzi stracciatela, che più non merita.

Fer. Stracciarla?

Ern. Sò che non importa, che si perda, mentre si può perdere più assai.

Fer. Come dire?

Ern. O là seruite, e tacete.

S C E N A X V I I.

Ferramondo solo.

Fer. Sono stato vn pezzo in Paradiso, & in vn subito mi trouo precipitato nell'Abisso. Questa lettera è ripiena di misteri, non v'è parola, che non habbia doppio significato. Son confuso, se non mi scopro Amante. Mi sento rimproverare, come timido, s'io m'inoltro, mi sento respingere, come ar-

dito,

dito, offeruo la Prencipeffa, la seruo rispettoso, con timore le parlo, ella ridente mi comanda, io pronto obbedisco, affabilmente discorro, dolcemente m'affido, e subito mutandosi Scena vna Comedia allegra, mi si conuerte in Tragedia, ò fusse pur questa almeno per me vna Tragedia di lieto fine! O Dio come trà questi strauaganti affetti viue tumultuante l'aggitato mio cuore.

S C E N A X V I I I.

Ghiribizzo solo.

Ghir. **O** Io son pure nel bell'intrigo; di seruitore son diuenuto Guardia-ino, la Regina m'hà trouato sul Cortile, e mi hà chiamato, e mi hà detto, Ghiribizzo habbi cura d'Ernelinda. Dimmi s'ella parla con huomini, auuertisci, non lassare andare alcuno alle sue stanze senza mia licenza, ne anche il Rè medesimo. Io non sò se ella m'uccida. Argo, che haueua cent'occhi nõ potè guardare vna Vacca, & ella crede, che la possa guardare con due soli. O la s'inganna, e se non è vero, che il Cielo mi faccia. Horsù non voglio bestemmiaare a sproposito. Questo nuouo Segretario alla cera mi pare vna gran mozzina, io lo conobbi a gl'occhi, che era vn furbo; Vh sempre parla con lei con certe paroline amouevoli, ch'io dubbito di qualche imbroglio. Ma zitti, ecco la Prencipeffa.

S C E-

Ernelinda, Ghiribizzo.

Ern. GHIRIBIZZO, vedesti il Segretario?

Ghir. La lingua batte, doue il dēte duole. Signora nò.

Ern. Vã a cercarlo, e digli, che a me ratto se ne venga.

Ghir. O questa è bella, io le deuo hauer cura, che gl'huomini non li parlino, e lei vuole, ch'io li vadi a cercare per condurgli. E doue hò io a battere il capo per trouarlo?

Ern. Sarà forsi nell' Anticamera Regia.

Ghir. Posso andare a vedere.

Ern. Vã, e spediscela.

Ghir. Corro, volo, precipito.

Ern. O come è bello Ferramondo, non posso stare vn momento da lui lontana. O Honore, e Amore crudelissime Deità, perche tanto mi tormentate? Se voleui farmi parer bello Ferramondo, perche non farlo vguale alla mia conditione? O veramente perche non abbassare me al pari della sua? Conuien, ch'io tenga il mio decoro, ma dall'altra parte non posso non mostrarmeli affettuosa, & è anco impossibile, che altra imagine, che la sua, possa mai penetrarmi nell'anima. Ma se ne viene Ferramondo.



SCE-

Ferramondo, Ernelinda, e Ghiribizzo.

Fer. MI cercaua V. Ecc.

Ern. M Hauuo caro vederui.

Fer. Sono ad obbedirla.

Ern. O là Ghiribizzo.

Ghir. O v, volsi dire, Signora.

Ern. Porta da scriuere.

Ghir. L'Officio, hò inteso, scusa per restar sola. Vado.

Ern. Ferramondo foste mai innamorato?

Fer. Sì mia Signora.

Ern. Chi fù la vostra Dama?

Fer. Vna Deità terrena.

Ern. Se in sua presenza vi ritrouaste, che le direste?

Fer. Due dozzine di parole amoroze.

Ern. Benedica il Cielo tãt'eloquenza, già, che si vendono a dozzine; ma come direste?

Fer. Quella bocca celestiale.

Ern. Celestiale? Strano vocabolo, ch'hà del Peetico assai.

Fer. Mutarei frase, e direi quella bocca di neue, e di rubini.

Ern. Bocca di neue, e di rubini! Vorrei sapere come questo impiastro possa medicare l'incendio d'vn Cuore?

Fer. Questi, Signora, e simili cose sono i Cartelli di chi alla Moda hoggi giorno desidera, & ama.

Ern. Oh non vedete voi, che pur m'hauete confessato, che hauete qualche pratica nelle

nelle cose d'Amore, e pur poco dianzi ve-
ne faceui sì nuouo.

Fer. Io Signor intendente delle cose d'Amo-
re? Mi perdoni.

Ern. Non diceste d'amare.

Fer. Lo dissi, e torno a dirlo.

Ern. Dunque intendete, che cosa sia Amore.

Fer. Intendo, e non intendo.

Ern. Come dire?

Fer. Parmi intendere, che V. Ecc. ami ancor
lei.

Ern. O là seruite, e tacete. Queste sono alcu-
ne lettere, alle quali potrete dare con vo-
stro comodo la risposta. Questo è vn
Memoriale d'vn mio Vassallo, a cui fare-
te il rescritto gratioso, perche mi vien da-
to da persona, alla quale son desiderosa di
seruire.

Fer. Obbedisco.

Ern. Perche inginocchiarsi in terra?

Fer. Per maggiormente esprimerli la mia di-
uotione.

Ern. Non stà bene quel ginocchio sul nudo
suolo, tenete, metteteui almeno questo
guanto.

Fer. Non è douere, che quello, che hà rico-
perto la sua mano, che sù, cred'io, formata
in Cielo, habbia ad abbassarsi a ricoprire
la Terra.

Ern. Non più. Esseguite. Questo supplican-
te è vn mio Vassallo, che supplica esser
dichiarato de principali di Norfore, e per
renderfi vguale a Dama da quello brama-

ta,

ta, ch'è di maggior conditione di lui.

Fer. E V. Ecc. li vuol far gratia d'innalzarlo a
questo titolo?

Ern. Io sì, perche son forzata a farlo. Scriue-
te, che quanto adimanda se li concede.

Fer. Hò scritto.

Ern. Et io scriuerò; piegate il Memoriale.

Fer. Eccolo Signora.

Ern. Ohimè cadei. Che state a guardare?
Porgetemi la mano per solleuarmi.

Fer. Il rispetto mi tiene d'offerirla.

Ern. Che sciocca cerimonia; offerimela co-
perta con il Ferraiolo.

Fer. Non ardiì porgergliela scoperta.

Ern. Se pur voleuate coprirla, prendete que-
st'altro guanto, che vi dò. Tenete a mente
questa caduta, s'hauete pensiero d'innal-
zarui.

S C E N A XXI.

Ferramondo solo.

Fer. **C**ON che bel modo mi regala de' guā-
ti; queste sono tutte finezze amo-
rose, e poi tenete a mente questa caduta,
s'hauete pensiero d'innalzarui. Oh Dio,
che se i miei innalzamenti hanno a dipen-
dere dalle cadute, sarò sempre infelice. Sì
sì ardire, s'hora m'hà dato i guanti, quest'
altra volta mi porgerà forse la mano.

Il Fine dell' Atto Primo.

44
A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Si muta la Scena in Sala Regia .

Rè, e Regina .

Rè. **F**inche nõ mi siano note le cagioni, per le quali hò da desistere l'amarre la Principessa Ernelinda, io non son mai per rimuovermene, e se da voi mi fù interdetta la carta, ch'io inuiauo ad Ernelinda, non mi farà già interdetta la volontà, ch'io non l'ami .

Reg. Non potete sapere la cagione, perche dall'amarla io vi dissuada, se non sapete insieme l'auuiso della mia morte .

Rè. Regina vi honoro da Madre, vi amo sopra ogni cosa; contentateui, ch'io accetti Ernelinda, che mi stà sù l'anima .

Reg. Non è conueniente al Rè della gran Brettagna il prender per moglie vna sua suddita .

Rè. Vn Rè ingrandisce chi vuole .

Reg. Non si toglie però al Mondo l'occasione di parlare .

Rè. Il Mondo giudica sempre in sinistri sensi .

Reg. Siete Rè .

Rè. Ernelinda è bella .

Reg. Non può esser vostra, se volete .

Rè. Voglio, e però farà mia .

Reg. Non astringete almeno la Principessa alle nozze per lo spatio d'vn'anno .

Rè.

P R I M O . 45

Rè. Vi concedo questo, e maggior spatio, s'io vi concedo vn sol giorno, poiche mi rassembra vn secolo ogni momento .

Reg. Horsù mi volete morta .

Rè. E me senza vita, se mi negate Ernelinda .

Reg. Quando saprete il tutto, non la piglierete per Conforte .

Rè. Hora ch'io non hò altre notizie, che della sua bellezza, la voglio per moglie .

Reg. E così siete risoluto ?

Rè. Fermissimo nel mio proposito .

Reg. La mia morte è certa .

Rè. E la mia vita è inforse senz'Ernelinda; e sappiate, solo per compiacerui mi son trattenuto sin hora di vederla, e di visitarla, ma conosco non esser più in mio potere il far resistenza a passione così vehemente .

Reg. Entriamo nel Gabinetto, ch'hò da riuellarui gran cose .

Rè. Si faccia, come v'aggrada . O là .

S C E N A I I .

Filandro solo .

Fil. **O**Serua' la Regina, & il Rè inuiarsi a Regio Gabinetto . Gran negotij si trattano, se la Regina dispone il Rè à non prendere Ernelinda, io voglio più che mai tentare le mie fortune, per ottenere quella bellezza; mà mia ventura, ecco Cassiopea, voglio procurare di penetrare per suo mezzo, doue siano riuolti i pensieri della Principessa .

SCE-

Cassiopea, e Filandro.

Cas. **A** Ddio quell'huomo delle male lettere. Dite il vero, ce n'è qualche d'vn'altra, eh?

Fil. Eh madonna Cassiopea, le belle lettere non sono altro, che belle parole, le quali a me non piacciono, perche m'aggradano i fatti.

Cas. Come sarebbe a dire? per mia intelligenza!

Fil. I Cavalieri pari miei mi hanno la lingua nelle mani. Prédete; questi sono dieci scudi.

Cas. Per far che?

Fil. A voi li dono.

Cas. O che liberalità a sproposito!

Fil. Pregãdoui intãto, che quando siete dalla Principessa Ernelinda procuriate di

Cas. Parlar io con Ernelinda? Sarebbe far di parole, e perche io son Dõna, che fò de fatti prendete; questi sono i vostri dieci scudi; guarda proposito, ch'io cominciassè a discorrere alla Principessa di voi, e ch'ella mi dicesse. Dì il vero, t'hà dato vna Catenuzza, ò qualche bel Diamantino, e che poi non fosse vero. O guarda s'io farei vna ballorda.

Fil. V'intendo, non hò con me, nè Catena, nè Diamante; ma hò ben questo maniglio, del quale ve ne fò vn regalo.

Cas. O come voi venite con le buone, noi faremo d'accordo alla prima. O ditemi hora quel che hò da fare per voi. Voi me l'ha-

hauete dato da douero, non è vero?

Fil. E che forse ne dubitate?

Cas. Basta; io fò per saperlo, per poterlo mettere frà le gioie del mio arredo, quando farò sposa.

Fil. Vorrei, che voi penetraste, chi è amato dalla Principessa Ernelinda.

Cas. O quanto mi dà il Cuore di saperlo subito; perche alla prima gle ne cauo di bocca; perche, fateui il vostro conto, ch'io hò vn'arte, ch'in tutta l'Inghilterra non è vna par mia. Anche mia Madre, la mia Nonna, e tutto il Parentado l'habbiamo per ingenito.

Fil. Tanto meglio potrete farmi il seruitio.

Cas. Et io ve lo farò di pepe. State addosso a me, ò sopra di me, come voi volete.

Fil. Io parto consolato.

Cas. Et io resto contenta. Ella non m'è ita male affatto; io voglio andare in Corte, poi trasferirmi dalla Principessa, e portarle pari pari l'imbasciata.

S C E N A Q V A R T A.

Anticamera d'Ernelinda.

Ernelinda, Ferramondo, & in fine Gabinetto.

Ern. **O** Là, chiamate il Segretario. Noiosi miei pensieri lasciate mi, e già, che stù la veglia de' miei lunghi tormenti nõ oso confessar gl'errori miei, si pone a sedere sopra ad vna sedia, finge dormire, lasciate mi a' meno, perche nel rezo del sonno possa parlare a suo talento il Cuore. Lasciate mi

mi noiosi miei pensieri, lasciatemi.

Fer. Sò quì Sig. Non mi risponde; nuouo modo d'affliggermi. Se incomincia a bear mi con le parole, vuole hora tormentarmi cò il silentio. Sig. son quì. Ella dorme. O Dio, se potessi contemplare almeno frà le nubi del sonno, i raggi di quel Sole, che nel mezzo giorno del suo splendore mi accesero.

Ern. Ferramondo?

Fer. Signora. (mondo?)

Ern. Lasciatemi noiosi miei pensieri. Ferramondo?

Fer. Signora.

Ern. Lasciatemi.

Fer. Eccomi a i modi vsati. Oh Dio, chi darà mai fine al dolor mio?

Ern. Io.

Fer. Parla, e pur dorme, ella sogna. Ah! che le mie felicità, non possono esser, se non vn sogno, anzi son io, che sogno all' hora, che sù le piume de' miei ciechi pensieri, se celo la mia conditione, penso di salire ad vna altezza troppo al mio stato disuguale.

Ern. Vguale.

Fer. O' che sogna, ò che s'inginge; mà fingendo, ò sognando vuol darmi a diuedere al fine, che in sembianza d'vn' Ecco, le mie speranze hanno a risoluersi in Aria; mà goderò anch'io di parlare al vento, ripercotendo le mie voci ad vn Monte, ad vno Scoglio, Monte oue si perdono le mie querele. Dimmi, che deggio fare al fine sperare, ò temere, fuggire, ò bramare?

Ern. Amare.

Fer.

Fer. V'amo, e v'adoro Idolo mio, ma io mi trouo in vn Chaos disperato d'inordinati Elementi, poiche il più puro, ch'è il fuoco dell'amor mio, non può esser reparato dal pianto; e miro troppo confusamente vnirsi la viltà della mia Terra, con l'Aria de i vostri altissimi pensieri; già distinse il primo Chaos Amore, ma non veggio hora, chi possa dar ordine alle tenebre della mia confusione, mentre trà quelle la mia vita muore.

Ern. Amore.

Fer. Amor pace del Mondo; baciansi in virtù d'Amore i più lontani Elementi, e trà se stessi s'vniscano. Ah se potessi anch'io vnir le meste discordie con vn bacio.

Ern. Quella bocca Celestiale.

Fer. Eccomi sempre al principio infelice. Mai non dorme a miei danni, benche habbia chiusi gl'occhi Amore.

Er. Strano vocabolo, ch'hà del Poetico assai.

Fer. Ferramondo tu perdi il senno, s'ella non perde il sonno. O sogna, ò vuol piccarmi con le parole; così men viuo trà il gelo, e'l fuoco, che deggio fare? Mi parto, ò m'auicino?

Ern. Bocca di neue, e di rubini.

Fer. Timor mi trattiene, e sospinge Amore.

Ern. Confermate quello, che dite, con abbracciarmi.

Fer. O questo è sogno, ò questo è inuito. Se ella dorme, non sente, e se ella veglia, mi inuita. Ferramondo ardisci, chi non

C

ardi.

ardisce, non ama.

Ern. Ferramondo siete qui?

Fer. Non sò, doue mi sia Signora.

Ern. Che dite? Vi vedo molto turbato.

Fer. Sogno Signora.

Ern. Sognate, e state desto?

Fer. Certi fumi da vn tempo in quà mi salgono al Capo, e mi empiono d'illusioni, e di fantasimi, e già comincio a temere di vertigini, e di cadute.

Ern. Io non v'intendo.

Fer. Nè io intendo lei.

Ern. E pur parlo chiaro.

Fer. Sol quando ella dorme.

Ern. Che? Forse parlauo in sogno?

Fer. S il sogno non fù mio.

Ern. Dite per vostra fè quel, che diceuo.

Fer. Mi uscì di mente; fù vano il sogno.

Ern. E dite per quanto hauete caro di seruirmi; Che sentiste?

Fer. Dirollo Signora già, che per questa via mi comanda. Ella diceua esser il fine del dolor mio.

Ern. Io dissi altro?

Fer. Ch'io douessi amarla, benche disuguale.

Ern. Tanto dissi? Altro?

Fer. Non ardisco.

Ern. Chi non ardisce, non ama; dite pure.

Fer. Ch'io in virtù d'Amore ardissi di

Ern. Seruite, e tacete; i sogni son sogni.

Gab. Appùo cercauo di V.S. taluiani Sig. per tutto è delle spie, ma per le Corti de' Sign. Grandi, vbi, vbi ei è chi bada a fatti vostri, al-

l'erta

l'erta Padrone. Ei, chif.

Fer. Serui, e taci, i sogni son sogni.

S C E N A V.

Gabinetto entra con Ferramondo, si muta la Scena in Case, e ritorna subito.

Gabinetto solo.

Gab. **N**ON viddi mai il più bel humore, se chi hà il male non se ne cura, ch'hà da fare il Medico? egl'è diuenuto, mi credo insensato, e stordito, la Prencipeffa per lui farà stata vna Medusa, poiche l'hà conuertito in Marmo; ma se egli è diuenuto di sasso, potrà fare resistenza a i colpi d'auersa fortuna. Io veramente non posso, se non compassionare quel pouero Giouane, che si è messo a fare il Segretario; non sò, se lo faccia per forza, ò per amore.

S C E N A S E S T A.

Filandro, e Gabibetto.

Fil. **Q**uesto è il Seruitore del Segretario d'Ernelinda. L'hauer veduto quel Giouane nuouo in vna Corte tanto altero, e baldanzoso, mi fa credere, ch'egli habbia l'appoggio di persona grande, che lo fauorisca, e lo protegga; voglio vedere, se dal seruo posso ritrarne cosa veruna. Bacio le mani a V.S.

Gab. Qui non c'è nissuno, ma si tratta di V.S. non tratta meco.

Fil. Bon giorno galanthuomo.

Gab. Non parla meco al figuro.

Fil. E'atto di poca cortesia, quando vn Caua-

C 2 liero

liero vi saluta, il non rispondere.

Gab. Che? Parla con me?

Fil. Con voi.

Gab. Quel V.S., e quel galant'huomo, mi facevano credere in contrario. Che mi comanda?

Fil. Non siete voi il seruo del Segretario d'Ernelinda?

Gab. Sì mio Sig. e seruo anche di V.S.

Fil. Siete troppo garbato, vi ringrazio di tanta cortesia; potrei sapere il vostro nome?

Gab. Gabinetto al seruitio di V.S.

Fil. Gabinetto?

Gab. Sì mio Signore.

Fil. Se hauete nome Gabinetto, questa borsa con diece scudi viene a voi.

Gab. A me? E perche?

Fil. Perche vi chiamate Gabinetto.

Gab. Sà V.S., se in questa Città vi siano altri, che habbiano la medesima opinione?

Fil. Io vi farò sempre per vostro seruitio.

Gab. Sia pur benedetto chi mi pose così bel nome.

Fil. Nome proportionato alla vostra gentilezza, ma ditemi se v'aggrada, di che paese è il vostro Padrone?

Gab. Le mani piene aprono le bocche chiuse. V.S. è tanto galant'huomo, ch'io gli dirò liberamente ogni cosa; mà Zitti.

Fil. Il parlar a me, e come parlar ad vn sasso.

Gab. La prima cosa Sig. io hò nome Gabinetto vn'altra volta. (scudi.

Fil. V'intendo, ci saranno per voi altri dieci

Gab.

Gab. In fatti quanto importa hauer buon nome, si arricchisce facilmente. Che? Quest'altri dieci scudi vuol V.S. ch'io gli creda?

Fil. Non che adesso ve gli voglio dare. Prendete.

Gab. Bacio le mani di V.Sig. Vna dozzina di quest'huomini in capo al mese mi farebbono stare da huomo da bene.

Fil. Se steste da huomo da bene, stareste da par vostro.

Gab. Dio gli renda il conoscimento. Ma in che deuo seruirlo?

Fil. Vorrei sapere da voi la conditione del vostro Padrone.

Gab. Come si chiama V.S.?

Fil. Filandro.

Gab. Se V.S. si chiama Filandro, questa borsa con diece scudi viene a lei.

Fil. Oh perche?

Gab. Come si chiama V.S.?

Fil. Vi dissi Filandro.

Gab. E quest'altri dieci scudi ritornano a lei.

Fil. Con vn de' primi della Corte del Rè parlare in questa forma?

Gab. Che? V.S. serue il Rè?

Fil. Seruo il Rè, e voi ricusate le mie gratie, mi par, che sognate.

Gab. Seruite, e tacete, i sogni, son sogni.

Fil. Accorto seruo è costui, ma quanto egli hà procurato nascondermi la conditione del suo Padrone, tanto più m'inuoglio a saperla, penso che....

Ghir. **P**enso, che.

Fil. Costui vuol meco la burla, ridice le mie parole, e molto m'offerua.

Ghir. Costui vuol meco la burla, ridice le mie parole, e molto m'offerua?

Fil. Ghiribizzo?

Ghir. Sig. Filandro?

Fil. Parmi, che meco voglia la burla.

Ghir. Oh che V.S. mi dà la baia.

Fil. Ero sopra fantasia.

Ghir. Et io sopra pensiero.

Fil. Come sopra pensiero, se non hai vno?

Ghir. S'inzani, ch'io fossi Guardiano.

Fil. Guardiano, di chi?

Ghir. Della Prencipeffa.

Fil. Chi ti diede l'ordine?

Ghir. La Regina.

Fil. La Regina?

Ghir. Che ne sò io?

Fil. E ben, la guardi?

Ghir. Tanto, ch'è troppo; e non son io solo a guardarla.

Fil. Che? ci sono forse altri a guardarla?

Ghir. E di che sorte.

Fil. Dimmi, chi son per vita tua?

Ghir. Se voi foste la Regina, io vi direi, che questo nuouo Segretario credo, che sia innamorato morto della Prencipeffa. E che ella ancora non piglierebbe denari per ammazzarlo, e che sempre vuole il Segretario; discorre ad ogni poco con lui certe

pa-

paroline dolci, più, che le pallotte da toffa, ma perche voi non siete la Regina, non vi voglio dir niente. A Dio, a Dio.

Fil. A Dio Ghiribizzo. Il Segretario innamorato della Prencipeffa; voglio palesare il tutto alla Regina.

S C E N A O T T A V A.

Cassiopea, e Filandro.

Cas. **E** Gl'è, nò, si pure. Eh zi, zi, Sign. Filandro.

Fil. Chi mi chiama?

Cas. Fate motto a questa Giouane.

Fil. Doue è ella?

Cas. Che, non mi vedete?

Fil. Ben, bene intendo il vostro humore, e bē che nuoue mi portate?

Cas. Vh io son furba.

Fil. Che? Hauete penetrato ogni cosa?

Cas. Vh, in fatti io sò doue il Diauolo tien la coda.

Fil. Palesatemi il tutto.

Cas. Ah si conofce, ch'io non son vn'Oca.

Fil. Attēdo di sentire, quāto hauete operato.

Cas. Chi tratta meco, non hà a mangiar i Ciuoli con i ciechi.

Fil. Hora che facesti?

Cas. O' è stata trà baiante, e Ferrante.

Fil. Sì

Cas. Trà furbo, e poco buono.

Fil. Ma

Cas. Frà Marinaro, e Galeotto.

Fil. Hor dunque

Cas. Eh quando il suo Diauolo nacque, il

mio sedea a panca .

Fil. Siete stata

Cas. I Muccini hanno aperto gl'occhi .

Fil. Siete stata valente ?

Cas. Io hò con poca riverenza pisciato in più di vna neue .

Fil. Si mai non la finisce .

Cas. Anch'io sò , che cosa è il Mondo .

Fil. Mi volete lassar parlare ?

Cas. A me eh ? Non me ne vendono .

Fil. Buona notte, torna alle medesime . Per vita vostra , cara la mia Cassiopea ditemi quanto occorre .

Cas. Io son trista quanto vn Birro .

Fil. Ben, ma

Cas. La prima cosa io non sono vna balorda .

Fil. Oh in malhora fenitela vna volta . Ditemi, che cosa hauete da dirmi .

Cas. Volentieri , vi hò chiamato adietro per questo ; e quando io sò vna cosa, dico alla libera, e particolarmente a voi , che sapete le cose passate trà noi . Vi ricordate dieci anni sono ?

Fil. E' in buon' hora . Non mi tenete più a bada .

Cas. Vh, non mi ricordaua dirui, che al Maniglio, che voi mi deste, si è guasta la fibbia; e vorrà almeno vno scudo per affettarla .

Fil. Et io mi contento di daruelo , pur che parliate .

Cas. A me par, che voi parliate .

Fil. Penetro il vostro pensiero, & hora fò de fatti . Eccoui vno scudo .

Cas.

Cas. Gran mercè, & io concludo . La Prencipessa , per quanto hò potuto conoscere, è innamorata di quel suo nuouo Segretario, perche hò visto, che tratta con lui con gran domestichezza .

Fil. Ma ne hauete altri rincontri, che il trattar con lui con gran domestichezza ?

Cas. Li veggo dar buone parole , e sò , che se haessero commodità . Basta . Zitti .

Fil. Chiudo ne' più nascosti penetrali del cuore questo segreto . Voi frà tanto procurate accertarvene maggiormente .

Cas. Tanto farò . Ma se l'Orefice nò rassettasse il Maniglio per vno scudo, mi darete pur il resto, non è vero ?

Fil. Mi contento, andate felice .

Cas. Oh che vi siete scordato il mio nome . Io hò nome Cassiopea, e non Felice .

Fil. Horsù andate Cassiopea .

Cas. Dite almeno il Cielo v'accompagni .

Fil. Il Cielo v'accompagni .

Cas. Pensate, l'Orefice è per volerne vn Zecchino di figuro .

Fil. Et io supplirò a quanto manca .

Cas. Certo ?

Fil. Certissimo .

Cas. A Dio . Tre lire mi hauete a rifare .

Fil. Et tanto vi rifarò . Pur se ne partì . In gran laberinto mi hà posto il parlar di costei ; gran concetti riuolgo per la mente , machino i precipitii a colui, ma vedo anco, che resteria in qualche parte offesa la mia bella Prencipessa . Amore aiutami . Ma ec-

co il Rè accompagnato dalla Regina. Mi ritiro fin tanto, che fra loro non terminino i discorsi.

S C E N A N O N A.
SALA REGIA.

Rè, e Regina.

Rè. **M**'Inuitate al Regio Gabinetto per aprirmi gran segreti, e poi mi fate lunghe persuasioni, a non amare Ernelinda senza assegnarmi causa veruna. Se i motiui, che mi diceste volermi apportar faranno fondati su' l'ragione uole, io com e Rè pronto all'altrui essemplio, vi prometto da figlio, che non mi lascierò trascorrere a commettere inconuenienti.

Reg. Oh Dio, s'io vi dico, che non potete amare Ernelinda!

Rè. Fin hora m'è occulta la cagione.

Reg. Non posso indurmi a palesarla.

Rè. Et io a non amarla.

Reg. Siete troppo ostinato in amare.

Rè. E voi troppo ostinata in tacere.

Reg. S'io taccio, compatitemi, è grand' il segreto.

Rè. S'io amo, compatitemi, è bella Ernelinda.

Reg. Non è per voi.

Rè. Sarò io per lei.

Reg. Non venite ad alcuna resolutione senza parlar mi di nuouo.

Rè. Questo ve lo prometto, perche presto mi parliate.

Reg. Sarà quanto prima.

Rè.

Rè. Rimango appagato. A Dio Regina.

Reg. A Dio, a Dio. O misera! Il Ciel vuole la vendetta de' tuoi errori, già ti si prepara il gastigo, non si può più coprire sotto le ceneri del silentio quel fuoco, che, se stesse nascosto, esalerebbe incendii maggiori. Sò, che la prudenza impiega tutto il suo sapere in nasconder gl'errori publici, non in publicare i segreti; ma se taci, offende il Cielo, e se stessa, se parli sei morta. Ah sì, sì chi seppe commettere gl'errori senza rossore, non habbia vergogna in palesargli, sì, nò. Oh Dio!

S C E N A X.

Filandro, e Regina.

Fil. **A**Rdire, o mio Cuore, all'impresa in-
tepidida anima mia, non è conueniente, che se tu non puoi esser degno d'esser sollevato al possesso di quel Cielo animato, che vna persona di conditione priuata, tenti voli così temerari. A voi m'inchino o mia Regina.

Reg. Oh Filandro!

Fil. Mia Signora.

Reg. E vicina la mia morte.

Fil. Qual accidente infausto la porta a questi precipitii?

Reg. Le resolutioni del Rè, che non può viuere senz'Ernelinda, & io non posso viuere, se piglia Ernelinda.

Fil. Potrebbe non la prendere.

Reg. E' troppo Amante.

Fil. Ve ne sono de gl'altri, ch'amano la Prin-

peffa con suo poco decoro , e sono dalla medesima contracambiati .

Reg. Ohimè, che mi narrate ?

Fil. Verità euidente .

Reg. Suelatemi questo tale ?

Fil. Non voglio fabbricare ruine ad alcuno .

Reg. Anzi si deue troncare il corso a chi intraprende carriera così spropositata . Parlate vi dico .

Fil. Comanda vna Regina , obbedisca vn suddito; già palesai a V. M. come le bellezze d'Ernelinda, come fourhumane, e celesti, hebber vigore di tirare a se le mie affettioni, penetro i pensieri del Rè, scorgo, che la mia sorte non mi è fauoreuole , resto dalle mie pretensioni, non tra'ascio l'Amante, come Amante curioso , cerco sapere nouella dell' Amata, doue habbia riuolto il cuore, doue tenda il suo pensiero, qual oggetto ella desidera , trouo la Nutrice , la prego ad indagare il vero, ella mi promette, parte per eseguire . Ritrouo Ghiribizzo, mi dice, che offerua la Principessa, che V. M. glielo commise, trascuratamente mi parla, mi scopre il tutto, mi dice, che il nuouo Segretario è l' Amante , che la Principessa l'adora , che sono a frequenti colloquii ; parte per venirlo a significare a lei . Ritorna la Nutrice , curioso l'attende, ella pronta mi parla, mi conferma l'istesso , che il nuouo Segretario è l' Amante, che da Ernelinda è riamato . Io penetro questo disordine, mi sento agitato dalle furie, non so

preu.

prender risoluzioni , incontro la M. V. , mi si porge occasione di discorso , ella mi comanda ch'io parli, & io gli hò narrato quel che non vorrei fosse vero .

Reg. Ah, che questo giorno funesto è segnato con pietra nera , perche vuole fare aprire la pietra del mio sepolcro . Di che conditione è questo nuouo Segretario ?

Fil. A me è totalmente ignoto , anzi l'addimandai ad vn suo seruo , nè potei ritrarne cosa veruna .

Reg. A me toccherà l'inuestigarlo, a voi la cura di condurmi il seruo di lui. Seguitemi .

Fil. La seguo accompagnato da vn volere sempre a suoi voleri ossequioso .

S C E N A X I .

Anticamera d'Ernelinda .

Ernelinda , e Ferramondo .

Ern. **I**N somma ancor non intendete ?

Fer. **I** Perche quando io l'hò intesa ; io mi trouo più confuso, che mai .

Ern. O siete poco pratico .

Reg. E il suo parlare è troppo ambiguo .

Ern. Quando non intendete la lingua , offeruate gl'occhi, che parlano ancor loro .

Fer. Signora il mio sguardo non è d'Aquila , che possa affissarsi nel Sole .

Ern. E se in me fossero le qualità del Sole, douerei riscaldare .

Fer. Come se riscalda? Infiama, & abbruccia .

Ern. E chi è l'incenerito ?

Fer.

Fer. Vn Cuore.

Ern. Di chi?

Fer. Non ardisco dirlo.

Ern. Chi non ardisce, non ama. Dite pure.

Fer. Quel d'vn suo seruo.

Ern. E chi è questo?

Fer. Il più confuso huomo del Mondo.

Ern. Mostri la piaga, se brama il rimedio.

Fer. Teme del Medico, che può sanarla.

Ern. Che? forse teme non trouarlo pietoso?

Fer. Eh Signora, pietoso Medico fa la piaga peggiore.

Ern. Nel mal d'Amor non è così.

Fer. Parlerò dunque?

Ern. E mai non sento.

Fer. Amo.

Ern. Chi?

Fer. V. Ecc. è mia Padrona, e però non ardisco parlar con lei alla libera.

Ern. Ben sapete il debito di seruo, seruire, e tacere.

Fer. Sia maledetto amor rispettoso.

Ern. Sia maledetto honore amoroso.

Fer. Che disse V. Ecc.?

Ern. Che diceste voi?

Fer. Maledissi in Amore il rispetto.

Ern. Et io in vno Amante il rispetto d'honore, ma ditemi Ferramondo, doue è quella lettera da me scritta per quell'Amica, che poco fa vi diedi?

Fer. La conseruo frà le cose più care.

Cava di sacola una scatola con vn specchio.

Ern. Mostratemela, che cosa è quella?

Fer.

Fer. Vno Specchio Signora.

Ern. E perche portate lo Specchio appresso di voi.

Fer. Per vedere più spesso i miei difetti.

Ern. Mostrate, ch'ancor io consideri i miei.

Fer. Vedrà nel Cielo cristallino il Sole.

Ern. Guardatevi del suo riflesso.

Fer. Non son più a tempo, che già son abbruciato.

Ern. Di chi è quest'immagine?

Fer. Fu dipinta per mio ritratto.

Ern. Et in vero è molto simigliante, volentieri mi piglierei quest'effigie.

Fer. Se V. Ecc. è Padrona dell'Originale.

Ern. L'esser dipinto dietro ad vn vetro, che è fragile, mi fa dubitare della sua costanza, vorrei, che l'originale apprendesse la durezza di questo Diamante.

Gli porge vn Diamante.

Fer. Piacesse al Cielo, che chi me lo porge, restasse priuo di durezza. Lo riceuo ò Sig., & in questo cerchio simbolo dell'Eternità riconosco le mie eterne obligationi, e taccio, perche sò di certo, esser più picciola cosa comprendere in poco spatio l'vniuersità del tutto, che renderle bastevoli gratie; terrò in vn riuerente silentio, come in deposito la grandezza del fauore riceuuto, per autenticarla con espressioni più viuue, cioè, co'l sangue, e con la vita.

Ern. O che vaga immagine!

Fer. Fù artificio del Pittore.

Ern. Il Pittore imitò il vero.

Fer.

Fer. Il vero, è pieno d'imperfetioni.

Ern. Guardate da voi, se vi trouate diffetti.

Qui li dà il ritratto di se medema in vn'altro Specchio.

Fer. Qui Sig. rauuiuo vn volto diuino.

Ern. È che sì, che diuerrete come Narciso, che v'innamorate della vostra imagine.

Fer. Piacesse al Cielo, che la persona, di cui è l'imagine, ch'io tengo, fosse mia.

Ern. Non è questo il ritratto?

Fer. È così vicino il ritratto di chi adoro.

Ern. Da ogni parte vi scorgo la vostra effigie

Fer. Et io quella di V. Ecc.

Ern. O là seruite, e tacete.

Fer. Sia maledetto chi l'intende.

S C E N A X I I.

Ghiribizzo, Ferramondo, & Ernelinda.

Gir. **V**Na nuoua. La Prencipeffa, & il Segretario insieme, v'è imbroglio al figuro, & anco non credo di fare giuditio feminario. Eh il Corriero hà lasciate lettere per V. Ecc.

Ern. Questi sono i dispacci di Norforc. È il carattere del Governatore, prèdetelo Ferramondo, a suo tempo farete le risposte, ma come trà queste vna lettera per la Regina? Forse quì innauedutamète tralasciata. Anco a questa farete hauere fido ricapito.

F. Parto per essequire quãto V. E. m'impone.

Ern. Che? partite eh Ferramondo?

Fer. Per obbedire.

Ern. Sì, sì, andate. A Dio. Parte, e porta seco l'anima.

Ghi.

Ghir. Amor, Amor, tu sei la mia ruina.

Ern. Che dici bestia?

Ghir. Parla V. Ecc. con me?

Ern. Teco parlo.

Ghir. Me n'ero accorto a quel bestia.

Ern. Lascia dunque tali canzoni.

Ghi. Eccone vn'altra. Chi ci è, ci stia, e chi non c'è, non c'entri.

Ern. Sentite insolente animale.

Ghi. Che differenza fà V. Ecc. da animale, e bestia?

Ern. Quello, ch'è trà te, e Ghiribizzo.

Ghi. O' la ringratio, troppo honore, anzi lei.

Ern. Doh, forsante.

Ghi. Salua, salua.

Ern. Me la pagherai di certo.

S C E N A X I I I.

SALA REGIA.

Rè, e Conte Odoardo.

Rè. **V**N cuore amante non può soffrire gl'indugii. Son reso impatiente, son agitato da voraci incendii di fiamme amoroze, in guisa tale, che se non hauerò presto soccorso, farà irreparabile la mia morte.

Con. La prudenza di V. M. credo hauerà fatto sopra questo particolare quella reflexsione, che merita la grauità del negotio.

Rè. Quanto più vi hò pensato, più è rimasta autenticata la mia opinione. Voglio Ernelinda per mia Consorte, Prencipeffa di tante qualità adorna, che se bene non è vgua-

è uguale alla mia conditione, m'è superiore nel merito.

Con. I Principi nelle loro resolutioni, e massime nell'importanti hanno per compagnia vna diuina intelligenza motrice delle loro operationi, però non ardisco replicare.

Re. Dite pur, se hauete senso in contrario.

Con. Nò mio Sire!

Re. Conosco, che vi ritiene il rispetto. Duca la stima, che io fò della vostra persona, vi può far parlar con ogni sicurezza.

Con. Io per me, non ci scorgo altro ostacolo, se non il poco gusto, che mostra hauerne la Regina.

Re. E se sarà discreta come penso, douerà anche contentarsi.

Con. Dimostra esser impossibile, che V.M. la possa prendere.

Re. Il voler de' Grandi è legge. E chi hà la Regia potestà, non conosce cosa alcuna impossibile.

Con. Non oso replicare, perche non sò, per quali cagioni si sia mossa la Regina a non adherire a queste nozze.

Re. Et anco a me son ignote. Hor se ella non vuol parlare, io voglio operare. Ma ecco la Regina.

S C E N A XIV.

Filandro, Regina, Rè, Conte Orlando.

Fil. **O** Perarò, che la Principessa inuui il Segretario a V.M. perche da lui potrà

intendere, qual conditione egli fortì.

Reg. Lo starò ansiosa attendendo, & intanto nell'agitato mio petto fabrico ruine, preparo vendette.

Fil. Nò per somministrar consigli alla sua molta prudenza, ma per sodisfare alle parti di seruo fedele, la supplico a non si lasciar trasportar dall'ira. Ma verso di lei sen viene il Rè.

Reg. Oh Dio, che farà?

Re. Son reso così impatiente dalle dimore, ch'io non posso più differire di porre in esecuzione i miei desiderii. Promisi a V.M. di non far cosa veruna, senza farla consapevole. Hora perciò glie l'auuiso pregandola del suo consenso, nell'aderire alle mie Nozze con Ernelinda.

Reg. Veramente vi sò dire, che piglierete vna casta Lucretia, che solleuarete al Trono Reale, persona degna di Scettro, farete Regina vna Donna, che non sdegna d'innamorarsi de' propri serui.

Re. Che dite?

Reg. Verità infallibile.

Re. Dunque è Amante la Principessa?

Reg. E' riamata ancora.

Re. Chi tanto ardì?

Reg. Vn Seruo.

Re. Vn Seruo?

Reg. Vn Seruo vi dissi.

Re. E chi è questo?

Reg. Voi medesimo gli lo procaciasti. Il nuouo Segretario.

Re.

Re. E come di ciò venisti in cognitione?

Reg. Filandro seruitor d'autentica fedeltà me ne fè consapeuole.

Fil. Mi parue offitio di buon seruo il farlo.

Con. Fù ottima la vostra resolutione.

Re. E forza pensar al rimedio.

Fil. E' facile ad vn Rè alienarlo da questi Stati.

Re. Che ne dite Duca?

Con. Approuo il detto. Non può darsi da vn Rè benigno, come è V.M. più dolce castigo; nè può vn'Amante con allontanarsi dalla cosa amata, prouare il più seuerò.

Re. Che si faccia. Duca Odoardo, scriuete vn biglietto alla Prencipeffa, che subito licentii il Segretario, e le assigni prefisso termine d'uscire da questo Regno.

Con. Eseguisco con la debita pontualità.

Re. Credo veramente, che parrà strano alla Prencipeffa d'alienare da se vna cosa amata, douerò raddolcirla quest'amarezza, cò intimarle per questa sera le mie Nozze.

Reg. E volete risoluervi a prender Donna, che con pregiudicio dell'esser suo, s'è abbassata negl'amori d'vn proprio Seruo?

Re. E così tenero l'amore, che potrà facilmente suellerlo, per radicarlo in suo Marito.

Reg. Non fate vi prego.

Re. Non voglio più indugi. Ma non è questo Filandro, il nuouo Segretario, e Amante della Prencipeffa.

Fil. Sì mio Sire; Et è riuolto appunto a questa parte.

Re.

Re. Sentiamo per qual causa si sia quà trasferito.

S C E N A X V.

Ferramondo, & i Medesimi.

Fer. **A** Doro con il Cuore quelle Maestà, che sono per me Numi terreni.

Re. Venisti a tempo.

Reg. Haueuo caro di vederui.

Fil. Mi tolse la briga di condurlo, già, che venne volontario.

Fer. La Prencipeffa mia Signora, trà i dispacci di Norforc, hebbe vna lettera per V.M. & a me commise, che glie la facessi hauer per sua parte.

Con. E' rimasta V.M. obbedita; ecco il biglietto.

Re. Consegnatelo al Segretario. In mio nome ricapitatelo alla Prencipeffa, e ditele, che quanto prima eseguisca il contenuto, tanto più incontrerà i nostri gusti; ma chi vi diede questo Diamante? Questo conferma i miei giusti sospetti.

Fer. Me lo consegnò la Prencipeffa, acciò a lei lo custodissi.

Re. Intendo, intendo, ricapitate il biglietto, & a bocca poi dite ad Ernelinda, che è mia Sposa, e voi, o Duca, fate scriuere per tutto il Regno l'auviso delle mie Nozze.

Reg. Deh soprasedete ancora vn poco, non s'effettui negotio di tanta importanza con tanta fretta.

Re.

Re. Sin hora il differire è stato effetto di prudenza, se più ritardeuole fosse l'esecuzione de' miei pensieri, sarebbe effetto di dappocaggine. Portate pur voi, o Segretario, la nouella alla Principeffa, che con l'esser diuenuta mia Consorte, è diuenuta Regina.

Parte il Rè, e resta in Scena Ferramondo, e la Regina.

Fer. Io parto.

Reg. Fermateui.

Fer. Il Rè comanda.

Reg. La Regina v'arresta.

Fer. S'hà da eseguire la Regia volontà, racchiusa in questo biglietto.

Reg. Vi parrà forse, che troppo presto si eseguisca. Ditemi il vostro nome?

Fer. Ferramondo mi chiamo.

Reg. Figlio di chi?

Fer. Scoprirò il tutto a V. M. Son Figlio del Marchese Filiberto, Governatore di Licestre.

Reg. E perche quà vi trasferiste?

Fer. Adesso posso liberamente scoprirmi, già, ch'è maritata Ernelinda. Quà me ne venni volando sù l'ali d'Amore, tiratoui dalle bellezze della Principeffa.

Reg. Ohimè, & anco questo ascolto d'auantaggio. Faceste errore a partirui di Licestre senza permissione del Marchese.

Fer. Chi hà palesato questo a V. M.

Reg. La lettera, che voi mi deste scritta dal medesimo Marchese.

Fer.

Fer. Per tale non la conobbi, nè al soprascritto, nè al sigillo.

Reg. L'vno, e l'altro fù accortamente fatto, ma riconoscete lo scritto.

Gli mostra la lettera.

Fer. Pur troppo lo riconosco, & il carattere è del Marchese Filiberto.

Reg. Oh Dio pur vi rivedo Ferramondo.

Fer. E quando mai più mi riuide V. M.?

Reg. Da picciolo Bambino. E quà veniste tirato dalle bellezze d'Ernelinda?

Fer. Le confesso il vero.

Reg. E l'amate?

Fer. L'adoro.

Reg. Oh Dio ancor questo d'auantaggio? Sì, sì, corra pur questa vita a sempiterno occaso, si palesi l'errore, facciasene volontariamente la pena douuta. A Dio Ferramondo, mio Ferramondo a Dio.

Fer. Mio danno, se queste Donne nõ mi fanno perdere il cervello, mi trouo del continuo hor trà amori, hor trà furori, onde temo di vitere vn Amante furioso, vn furioso Amante, ma componetui o miei sensi. Ecco la Bellissima Principeffa, quel vaghissimo Sole, ch'è per me tramontato nel vasto Oceano d'vna Reggia.

S C E N A X V I.

Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelinda, Ernelinda, Ferramondo, e Ghiribizzo.

Ern. Ricapitaste la Lettera Ferramondo?

Fer. **R** La ricapitai in propria mano della

la

la Regina.

Ern. Scriuete vna a me, che voglio dettarui.
Ghiribizzo?

Ghir. Signora.

Ern. Porta il calamaro.

Gh. Da me vuole il calamaro, e dal Segretario piglierebbe volentieri la penna. Vado.

Fer. Mi disse il Rè, ch'io significassi a Vostra Eccel.

Ern. Tacete, adesso non mi curo sapere altre imbasciate.

Ghi. Ecco il Culamaro.

Ern. Scriuete.

Fer. Non ci è, doue.

Ern. Aspettate. Sederò sù questa Sedia, e voi scriuerete sopra del mio ginocchio.

Fer. Come le piace.

Ern. Mio bene.

Fer. Non è già lettera di negotii, non è vero?

Ern. Anzi sì; scriuete pur. Mio bene.

Fer. Già scrissi. *Incomincia la lettera.*

Ern. Amore è Nume troppo potente.

Mi par, che stiate a disagio, appoggiateui pure.

Fer. Stò benissimo Sign. *Seguita la lettera.*

Ern. Per quanto indarno crede, chiunque si sia il fare resistenza al suo potere infinito. Tacqui il più, che potei, & alle volte parlai ma copertamente; hora suellati, & aperti paleso i miei affetti. V'amo, v'idolatro, o mio Cuore, quest'anima è vostra, non hò più cosa, che sia mia, se non la volontà d'esser Vostra. Pensate ai modi per render felici i nostri

Amori,

amori, & amate mi. A Dio. Vostra suscitata Amante. Mostrate, ch'io sottoscriua.

Fer. Non potrà V. Ecc.

Ern. State, come stauo io.

Fer. Non conuiene.

Ern. O là.

Fer. Taccio.

Ern. Vostra suscitata Amante Ernelinda.

Prendete, piegatela.

Fer. Ecco fatto, a chi v'è il soprascritto?

Ern. Il soprascritto vada a voi, e ponderate bene il contenuto della lettera; e particolarmente doue dice, che pensiate a i modi per render felici i nostri amori.

Fer. Signora io, che sono in vn'ampio pelago di dubbij assorto, trà vasti gorgi di confusione, non sapprei a che modi pensare, se forse questo biglietto scrittole d'ordine Regio, non ce ne somministra qualcuno.

Ern. Vn biglietto a me d'ordine Regio? Che nouità saranno queste?

Fer. Non possono esser se non buone le noue scritte, che io le porto, se son ottime quelle, che io le porto in voce. V. Ecc. è diuenuta Regina, il Rè l'hà eletta per sua Consorte, vorrei potermi rallegrare con V. E. con i più viui sentimenti dell'anima, non posso.

Le porge la lettera, & ella la legge.

Ern. Ohimè!

Fer. O Dio!

Ern. Mio Ferramondo.

D Fer.

Fer. Mia Signora.

Ern. Leggete il biglietto, che mi portate.

Biglietto.

Fer. Signora Principessa, comanda S. M. che V. Ecc. licenzij subito da se il nuovo Segretario, e ch'ella gli assigni prefisso termine di uscire da questi Stati, & eseguisca la Regia commissione, e supplico ancora lei ad adherire con prontezza ai gusti del Rè, & humilmente la reuerisco.

Duca Odoardo.

Lessi.

Ern. Che leggesti?

Fer. La sentenza della mia morte.

Ern. Ma donde hebbero origine queste resolutioni?

Fer. Non saprei dire.

Ern. A voi, che disse il Rè?

Fer. Che io le portassi il biglietto.

Ern. Nè altro?

Fer. Sì pure, mi dimandò, chi m'haueua dato questo Anello.

Ern. Che? Ve lo lasciate vedere?

Fer. Incautamente.

Ern. Deh stolto, e pur forza, che contro di te in crudelisca, tò, tò, questi sono regali a te conuenienti. *Gli dà de' Schiaffi.*

Fer. Ohimè Signora, perche così mi batte?

Ern. Meriti peggio insensato. Non vedi, che ti esce il Sangue? Prendi il fazzoletto.

Fer. E' perche Signora questi rigori?

Ern. Che cosa è quella?

Fer. La lettera, che mi diede.

Ern.

Ern. Che la conserui?

Fer. Come se la conseruo? Vorrei poterla mettere nel proprio Cuore.

Ern. E quelli, che sono?

Fer. Quei guanti Signora.

Ern. Che? ne tien conto.

Fer. Quanto di me stesso.

Ern. Prendi il fazzoletto.

Fer. Non lo ritrouo.

Ern. Che foglio è quello?

Fer. Il biglietto dettato da lei, da me scritto, a me indirizzato. Benedetto biglietto.

Ern. E questo è il biglietto scritto d'ordine del Rè, inuiato a me, portato da te, maledetto biglietto. Vh balordo, dell'altre ne meriti.

Fer. Ohimè Signora, mi vuole morto affatto?

Ern. Io ti vorrei viuo, ma tù vuoi, ch'io muoia. Vh, vh, vh!

Fer. Se questo non è amore, ò Ferramondo, che cosa può essere? Estremi riguardi non sono, che pazzie amoroze, non batte sì, se non il nemico, ò l'amato. Nemico della Principessa non fui, nè sono; dunque fui poco accorto a non baciare quella mano, che mi percosse, non per offendermi, ma solo per toccarmi, e se per offesa mi toccò, offendami pur spesso, che io le perdono.

S C E N A XVII.

Gabinetto, e Ferramondo.

Gab. **O**h, oh, pur vi riuedo, che cosa è stata, che hauete il fazzoletto insanguinato?

D 2 *Fer.*

Fer. Così v'è Gabinetto, l'amore, che comincia co l'inchioſtro, finisce col ſangue.

Gab. Che? vengono dalla Principessa le percolle?

Fer. Sì.

Gab. O' è pazzia inſopportabile.

Fer. Ti poſſo ben dire, che ha fatto quaſi divenir pazzo me.

Gab. Che la Cecca, e l'Antonia habbian meco le querele per gelofia, e mi ſgraffino il viſo, e mi diano de' calci, v'è bene, e può paſſare. Son Donne, che calzano ogni Scarpa, & ogni coſa le torna, ma che vna Signora sì grande, com'è la Principessa, perda il riſpetto a ſe ſteſſa, è attione baſſa, e vile.

Fer. Non ſò Gabinetto quel, che ella perda, ſò ben, che alle ſue mani hò quaſi perduto il giuditio.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Ernelinda, Ferramondo, e Gabinetto.

Ern. Ferramondo?

Fer. Signora.

Gab. Per mia fè queſta Signora, è vna fantaſima, apparisce inuifibile.

Ern. Vengo per ſapere come ſtate.

Fer. Io ſtò bene.

Ern. Certo?

Fer. Non oſtante, che io ſia maltrattato.

Ern. Eh come ſapete poco.

Fer. Sò poco, e la ſento, e non l'intendo. Ser-
to

to le guanciate, e non intendo le parole. Se l'amo, mi fugge; ſe mi ſcordo di lei, mi ſcriue; vuol ch'io l'intenda ſenza parlare, e quando moſtro intenderla, mi riprende come ſfacciato, e preſuntuoſo. Signora manco male, che ſi porrà fine a tanti eſtremi, già, che io deuo partire.

Ern. A me tocca aſſegnarui il termine, ma per due guanciate tanto vi dolete? Vi fece uſcire il ſangue eh?

Fer. Come no!

Ern. Doue è il fazzoletto? moſtratemi lo?

Fer. E perche?

Ern. Perche voglio queſto ſangue. Parlate al Maſtro di Caſa, al quale poco fa diedi ordine, che vi conti due mila ſcudi.

Fer. Per far che Signora?

Ern. A comprar tela per fazzoletti. A Dio.

Fer. Si viddero mai ſtrauaganze maggiori?

Gab. Non vi diſſi, che queſta femina era vna Fantafiſima, e tutte queſte ſtranezze ſono per incanteſimi; a queſto prezzo torrei anch'io quattro guancioni. Ben pagò il ſangue, che gli deſti, hor mi auveggo, che l'eſſer trà voi, e come trà la Serua, e'l Seruitor del Dottore.

Fer. Son più intrigato, che mai, ſon ſinarrito, ſon conuulſo, ſon perduto.

Fine dell' Atto Secondo.

78
A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Si muta la Scena in Sala Regia .

Rè, e Conte Odoardo .

Rè. **O**rdinate, che si preparino feste per
sollennizzare le mie Nozze, fate,
che la fama con cento, e mille lingue rim-
bombi per l'Vniuerso il mio maritaggio;
spedite perciò Corrieri, e spessi a i Regi
nostri confederati, dando loro parte delle
nostre resolutioni .

Con. Sarano i comandi di V.M. da' suoi Serui,
ardirò dire, prima obbediti, che penetrati,
scriueransi le lettere, si spediranno i Cor-
rieri, si prepareranno le feste, ma . . .

Rè. Ma, che volesti inferire ?

Con. Già V.M. è resoluta, non occorre, ch'io
parli d'auantaggio .

Rè. Parlate, vi sia dato libero l'adito d'esplica-
re intorno à ciò i vostri pensieri .

Con. Sire il vedere la Regina in preda alla di-
speratione per queste Nozze, mi dà gran-
dissimo cordoglio, stimo questo ostacolo
cagionato dal Fato, che a tutto suo potere,
s'opponne a queste Nozze .

Rè. Non più, così voglio . Non farei Rè, se
non haueffi libero il potere . Hor hora vo-
glio incamminarmi da Ernelinda. *Inciampa.*
Che farà ! Fui quasi per cadere .

Con. Sire anche questo, e vn'infauosto augu-
rio; il Cielo contrasta a queste subite volò-
tarie

T E R Z O . 79

tarie deliberationi; nel principio del moto,
per incamminarui da Ernelinda, fosse per ca-
dere. Voglia la sorte, che nell'arriuare a lei,
non cada affatto . Sire apra gl'occhi della
mente a riguardar con maggior maturità
quest'affare .

Rè. Conosco; ò Duca, destati da vn'animo
tutto affetto i vostri prudenti consigli, ma
dall'altro canto, nõ sò discernere per qual
causa habbia a dispiacere al Cielo, ch'io
sposi Ernelinda, che posso credere, che dal
Cielo habbia sortito l'origine .

Con. Si compiaccia almeno V.M. di trasferirsi
dalla Regina per vedere di cauarne il con-
senso, ò almeno di ritrarne, se fù possibile,
la cagione, che la ritiene in dargliela .

Rè. Prudentissimo auuiso . Anderò, e perche
sò, che la Regina vedendomi da douero
risoluto, non farà contrasto alle mie voglie.
Cominciate frà tanto ad effettuare quanto
v'imposi, ch'io vado per eseguire il vostro
consiglio .

Con. Et io per eseguire le sue commissioni .

S C E N A S E C O N D A .

Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelinda .

Ernelinda, e Ferramondo .

Ern. **C**He? Volete partire ?

Fer. **C**omanda il Rè, m'è forza obbe-
dire, ma sà il Cielo, come io parto .

Ern. Sì partite .

Fer. A Dio mia Signora . Riuolgo le piante
per viuer sempre in pianto, anzi dispero di

viuer lontano dalla vita. A Dio mia Signora.

Ern. Che? Partite?

Fer. Parto.

Ern. Partite sì. Ferramondo non mi tormentate, ricordateui, che son Donna.

Fer. Che? piange V. Ecc.?

Ern. Eh nò, nò. M'è venuto vn non sò che, che per forza mi tirò su gl'occhi le lagrime. A Dio Ferramondo.

Fer. Me ne vado. Resti V. Ecc. felice.

Ern. Che? Piangete eh Ferramondo?

Fer. Eh nò, nò Signora. M'è venuto vn non sò che, che per forza mi tirò su gl'occhi le lagrime.

Ern. Finalmente ve ne andate?

Fer. Sì Signora.

Ern. Aspettate, non andate, ascoltate.

Fer. Che mi comanda V. Ecc.?

Ern. Niente, niente, andate.

Fer. Ecco, che io vado.

Ern. Ah trauagli dell'anima mia, non v'è tormento, che habbia maggior vigor d'incrudelire contro d'vn'anima, quanto il vedere allontanarsi da sè l'oggetto amato. Ancora non siete partito?

Fer. Già m'incamino, ma non anderò troppo lontano, poiche nò penso di poter sostenere questa salma senza il Cuore; da voi è forza che mi disgiunga.

Ern. E che? Non hauete Cuore?

Fer. Non Signora.

Ern. E doue l'hauete?

Fer.

Fer. Me lo rapì bellezza Diuina.

Ern. Et io credete, ch'habbia Cuore?

Fer. Penso di sì.

Ern. Nò.

Fer. E chi gl'è l'hà tolto?

Ern. Me l'hà inuolato bellezza Celeste.

Fer. V. Ecc. se lo faccia restituire.

Ern. Rendetemelo.

Fer. Parla con me? Che vuole, ch'io le renda forse quel biglietto, che mi diede?

Ern. Eh nò, nò; ma già, che sapete il ladro del vostro Cuore, fateuelo restituire.

Fer. Rendetemelo.

Ern. Volete, ch'io renda voi stesso, a voi medesimo?

Fer. Sì Signora.

Ern. In che forma? Che non siete vostro?

Fer. Non son mio di figuro.

Ern. E di chi siete?

Fer. Di V. Ecc.

Ern. Se siete mio, non partite ancora.

Fer. Signora, bisogna almeno, ch'io vada ad apprestarmi per la partenza.

Ern. Andate, ma ritornate, perche ancor io voglio darui alcune cose in questa vostra partenza.

Fer. E che mi vuol dare?

Ern. Forse me stessa.

Fer. O me felice, che sento?

Ern. O là partite.

5427

Ernelinda sola.

Ern. **P**Arte. Se hora, ch'egli è così poco lontano, e ch'hò speranza del suo presto ritorno, m'affligge la sua partenza; come potrei viuere, s'egli ne andasse così lunge, che mai più quest'occhi haueſſero ventura di rimirare il suo bello. Oh Dio sento agitarmi, sento trafiggermi! Partasi più toſto da me l'anima, che da me ſi parta il mio bene; e voi occhi miei, già, che non potete felicitarui con rimirare il voſtro Sole, miratelo almeno dipinto, già, che pur troppo è vero, che non può mirarſi il Sole, ſe non dipinto. Oh Dio, come ſono Eloquēti queſti muti colori, che cangiano in meveri colori; ſon dipinte queſte labbra, ma ben ſi ſcorgono di corallo, non ſi muouono queſte luci, ma ſembrano due Stelle fiſſe nel Cielo di queſto belliffimo volto. Oh Dio, e pur'è vero, che l'ombre mi facciano ſcorgere il Sole? E da quanto in quà ſon l'ombre baſtanti a darne ſplendore? Sia pur benedetta la mano di quell'Artefice induſtre che formò così bel ritratto; ma ſia pur per mille volte benedetto il Cielo, che mandò in terra così bell'Originale; ma già, che l'honore inceppandomi la bocca, mi hà legato nella lingua le parole; parlerò a voi amato ritratto, e dirò, che v'amo, e ſe queſta voce è troppo auuilta dall'uſo dirò, che adoro Ferramondo, idolatro Ferramondo.

S C E-

Rè, & Ernelinda.

Rè. **A**Doro Ferramondo, idolatro Ferramondo. Chi può eſſer queſti? Se forſe non è il Segretario?

Ern. Oh effigie dell'anima mia, non ſò, ſe voi ſiate più ſimigliante all'Idolo mio, ò pur quella, che m'imprefſe nel ſeno Amore.

Rè. Vagheggia vn ritratto, e così viuacemente con lui ragiona, come ſe foſſe animato, ma forſe non farebbe ſtupore, ſe tocco da raggi del Sole parlaſſe. Se il ſeppe fare vna ſtatua.

Ern. E' partirai! O crudo comando!

Rè. Parla del Segretario ſiguro. Hauerà penetrati gl'ordini contenuti nel biglietto.

Ern. Ah crudeliſſimo Rè, che mi toglie ...

Rè. Voglio ſcoprirmi. Ben trouata Prencipeſſa, qual nùbe importuna di meſtitia oſcura il terreno Cielo del voſtro volto?

Ern. Mio Sire, ogni nube ſi dilegua auanti al Sole. Ella è mio Rè, nè in ſua preſenza può opprimermi il dolore.

Rè. E pur poco dianzi mi chiamate crudele.

Ern. Come? Et in che forma?

Rè. Sentii, che agitata da dolore, prorompeſte in queſta eſſageratione. Crudeliſſimo

Rè.

Ern. Dirò a V.M. ripenſauo ad vn' accidente da me letto poco dianzi, e fù, che vna Dama amaua vn Cauahiero, il Rè come Amante della Dama nol permife, ma diede ordine alla medefima, che da ſe lo ſcacciaſſe.

D 6 ciaſſe.

ciasse. Io pensauo a quell'ordine così rigoroso, e per questo proruppi in quelle parole. Crudelissimo Rè.

Rè. Dunque per me non furono dette?

Ern. Non mio Sire. Nō sà se non fare Encomij di lode a V.M. l'obligata mia lingua.

Rè. Tralasciate coteste parole, & adoperate altre più familiari, perche siete mia Sposa.

S C E N A Q V I N T A.

Ferramondo, Rè, & Ernelinda.

Fer. **T**Orno a pigliar l'ultimo a Dio dalla mia bella Prencipeffa. Ma ohimè, e accompagnata dal Rè.

Rè. Che dite Ernelinda? Non gradite le mie Nozze? Voi non parlate?

Ern. Mio Sire, la grandezza della gratia mi fece rimaner confusa, & ammutij nell'eccesso de' suoi fauori.

Fer. Serba il Rè, e scarta il Fante. Patienza.

Rè. Ma ditemi mia bella Prencipeffa, che cosa è quella, che hauete nelle mani?

Ern. Quest'è il ritratto del mio bene.

Rè. Mostratemelo.

Fer. Ohimè son perduto. Come incauta la Prencipeffa, li mostra il mio ritratto; voglio accostarmi per vedere, se è trascorsa tant'oltre.

Rè. Quest'è vno Specchio; come dite, che è il ritratto del vostro bene?

Ern. Potrà V.M. rimirar la sua effigie, e vedere qual vaghezza io riuerisca.

Rè. Oh come il Cielo hà portato, che si scoprono le vostre frodi, voi per ricoprirle mi

deste

deste vn Specchio, ch'è il simbolo della verità, & egli non mi hà detto bugia, perche mi hà palesato il vostro Amante. Ferramondo sei qui?

Fer. Sire son qui per prender licenza dalla Prencipeffa. Signora io parto. Comandante l'Ecc.V.?

Ern. Andate, andate, niente, niente.

Rè. Fermate, fermate.

Ern. Partite, non mi curo di voi, non vuol S.M. che più mi seruiate, partite, più non posso vederui. A Dio.

Fer. Partirò?

Rè. Nò.

Fer. Resterò?

Ern. Dunque non obbedite al biglietto Regio co'l partire?

Rè. Resterà per obbedire alla mia voce.

Fer. O' ch'io parta, o' ch'io resta, morto sono.

Rè. Prencipeffa non dissimulate, i vostri affetti mi son noti; guardate lo Specchio, dall'vna, e dall'altra parte gli palesa, conosco, che questi colori compongono l'immagine di Ferramondo, e poi è troppo saldo testimonio de i vostri amori, il Diamante, che gl'hauete donato.

Ern. Sire glielo diedi in consegna, acciò me lo custodisse.

Rè. Nò, nò, siete Donna; Ferramondo è vago, vi compatisco, ma hora, che siete mia, in me douete collocare tutti gl'affetti.

Ern. Tanto prometto alla V.M.

Fer.

Fer. Quando V.M. comanda, partirò ogni volta.

Re. Nò. L'allegrezze delle mie Nozze, fa ottenervi il perdono, se troppo ardiste di sormontar in alto, collocando i vostri affetti nella Principessa.

Fer. Sire giuro a V.M. per quell'honore, che deue professare vn Cavaliero, ch'è la più sensitiua cosa, ch'habbia l'anima mia, che mai più non oserò di riuolger gl'occhi verso la Principessa, anzi potrò dire della nuoua Regina; mi prenderò esilio da questi Stati, anderò in luoghi remoti anche al Sole istesso, che penetra le più profonde cauerne. Se V.M. mi lascia la vita, farà vn dono della sua magnificenza; onde ad ogni respiro hauerò occasione di ricordarmi di V.M., che per molto, ch'io ardisti, seppe compatirmi.

Re. Terminate i vostri detti, non dite d'auantaggio, vi compatisco al viuo, perche sò per esperienza quanto possa la bellezza d'Ernelinda in vn cuore, che s'ella non fosse mia, non sarebbe d'altri, che vostra.

Fer. Prosperi il Cielo V.M., che così bene sà imitar gl'attributi del Cielo, nell'esser a tutti benigno, e fauoreuole.

Re. Regina Ernelinda, vorrei, che voi rinchiudeste nel seno la gioia, che proua il mio Cuore.

Ern. Mio Sire, ella m'ingrandisce a rendermi degna d'esser sua Consorte, ch'io possa credere di prouare i medesimi affetti, che

pro-

proua il suo Cuore, già, che di Marito, e Moglie deuno esser indistinti i Cuori, & vniformi i voleri.

Re. Siete altrettanto saggia, quanto bella; ritiratevi amata Consorte, e voi Ferramondo seguitemi; mi vi dichiaro parziale, e di hauer con voi genio particolare.

Fer. Quanto è in me, tutto è consagrato all'infinito merito di V.M.

S C E N A VI.

Si muta la Scena in Sala Regia.

Gabinetto solo.

Gab. **O**H, oh, bisogna che il Padrone vada da vn Calculatore, che gli faccia il conto del salario, ch'hà d'hauere di sett'hore in circa, che è stato Segretario della Principessa; eh si vedea, ch'ella non poteua durare. Il poueretto si credea di fare a Dama, & hà fatto a scacchi, & il Rè gli hà preso la Dama, e gl'hà dato scacco matto. Horsù manco male tornerò pur a riuedere le camerate antiche; & hauerò da raccontare qualche cosa, anzi io hauerei caro per la strada, rompermi vn braccio, ò vna gamba, per poter dire, io la scampai, & hora la racconto. L'hauer sentito dire vna volta, che bisogna hauer passato gl'Alpi, chi vuol sapere qualche cosa; mi fece risolvere d'abbandonare il Patrio Nido. Hora bisogna tornarti; io haueuo lasciatodi far il Ciauatino, e bisogna, ch'io lo facci ad ogni modo, perche mi tocca a battere il taccone. Ma ecco quella bestia di Ghiribizzo; il

no

fuo ceruello strauagante m'andaua affaittissimo per l'humore. Voglio con lui fare le dipartenze.

S C E N A VII.

Ghiribizzo, e Gabinetto.

Ghi. **O**H tutta la Casa è sottosopra, per l'allegrezza delle Nozze; solamente la Prencipeffa non è chiara. Ride ella, ma si conosce, che dentro è chi la pesta. Oh ce n'è tante, che dicono di sì, e poi vorrebbero, che fosse di nò.

Gab. A Dio Ghiribizzo.

Ghi. A Dio, e buon'anno.

Gab. Oh gran cosa, che tu non parli, che tu non dica spropositi.

Ghi. Chi dice spropositi?

Gab. Tu.

Ghi. Deuo forse haner detto, che tu eri vn'huomo da bene.

Gab. Se tu hauessi detto questo, haueresti detto la mera verità, e verità anche dirò io, se ti dico, che tu hai il ceruello leggiere, perche non vi è nel tuo Capo il peso del Ceruello.

Ghi. L'hauua ben pesante mio Padre, & a me lo lasciò, ma però con patto, ch'io non potessi entrar in possesso dell'heredità, se non quando pigliauo moglie, perche all'hora la mia testa diuerria graue, e pesante.

Gab. Il Cielo ti conceda cotesta gratia, ma a me increfca, che non potrò vederti quei

bei

bei trofei, che tu dici.

Ghir. Oh perche bestia? Io haueuo fatto pensiero, che tu fossi il primo a mettermi in possesso dell'heredità.

Gab. Non potrò seruirti, perche deuo partire.

Ghir. Ohibò.

Gab. Bisogna, ch'io muti Cielo.

Ghir. Vuoi mutar il Cielo, ma perche? e che l'hà egli fatto?

Gab. A mè non hà fatto niente; si è bene dimostrato contrario al mio Padrone, sì che bisogna, che noi ce n'andiamo in altra parte, & ecco, che già si comincia à far fagotto.

Ghir. O che ti venga la rabbia poueraccio; tu m'hai fatto venire le lagrime fino sù la punta de' piedi, e poi me ne sà male, perche deui partire in tempo di Nozze.

Gab. Chi è nato all'infelicità, non può prouare vn momento felice. Pazienza.

Gh. Di gratia voltati in là, non mi guardare con cotesto viso addolorato, tu mi fai tutto intenerire. Di tè me ne scoppia il cuore, ma, che il tuo Padrone se ne vada l'hò a caro, perche se ben'egli era seruo, l'hauerebbe presa fino con la Padrona, & hauerebbe procurato di farla rimanere al di sotto.

Gab. Pianga adesso le sue pazzie, a me non importa, perche ogni stanza al valent'huomo è Patria.

Ghi. Io veramente fratello se te l'hò a dir giusta, hò fatto vn pò, pò di spia.

Gab. Eh, non me ne marauiglio, perche hoggi

gior.

giorno v'è più spie, che huomini da bene, e chi non bada a i fatti d'altri, non è stimato buono a saper fare i suoi. Ma che hai tu hauuto, che dire del mio Padrone?

Ghir. Oh, oh, che faceua l'innamorato, e lo spassionato della Prencipeffa, e quel ch'è peggio, e non è di dire, che si riserrassero in Camera, che sarebbe stato manco male, perche non sarebbero stati visti, ma in publico, & anco in mia presenza.

Gab. Potevi compatir bene quel pouero Gio-uane, e non metter questo scandolo, cagiò, eh'egli si muoia di dolore; ma taci, ecco gente, ritiriamoci.

Ghir. Ritirati tu, che sei bandito, io posso andar co'l viso scoperto, doue non son conosciuto.

S C E N A O T T A V A.

Filandro, Conte Odoardo, Gabinetto,

Ghiribizzo.

Con. Comandò il Rè, che si apprestassero gl'arredi Reali, per l'incoronatione della nuoua Regina, perche anco egli ben presto si sarebbe trasferito a ritrouar la Prencipeffa.

Fil. Deue partecipare il suddito de i gusti del suo Sign., io nondimeno non posso al vno rallegrarmi di queste nozze, poiche mi pare, che il Fato a dirittura contrasti nel Rè, per le viue persuasioni, che gli habbia fatte la Regina, non s'è mai potuto leuar di fantasia questo mal nato Ghiribizzo.

Ghir. Costui hà conosciuto mio Padre, mia
Ma-

Madre, & è informato di tutto il parentado. Che mal nato? Son nato bene, perche son nato nell'Osteria.

Fil. Bisognaua appena nato torli la vita.

Ghir. Vh brut i consigli.

Fil. Nè lasciarlo tanto crescere, ch'egli deuenisse così fiero, & indomito.

Ghir. M'hà preso per Mulo di sicuro, che cosa fa l'esser in concetto di persona fiera, e bizzarra.

Con. Veramente il desiderio sfrenato d'vna passione amorosa, perche può portarne a precipitose resolutioni, deue esser subito estirpato, ne si deue lasciar prender possesso nel nostro cuore a nissuno traboccheuole affetto; ma dall'amorose bisogna velocemente fuggirne, secondo il detto di quel saggio Poeta.

Chi mete il piè su l'amorosa pania

Cerchi ritrarlo, e non v'ineschi l'ali.

Fil. E' cò ragione, poiche nò è douere lasciarsi prender dall'csca d'vn'amorosa pazzia; ond'hebbe a soggiungere il medemo Poeta.

Che non è altro Amor se non insania

Al giuditio de' Sani uniuersali.

Con. Ma però voi fosse Amante.

Fil. Osseruai anche il consiglio di non m'noltrare in maniera, ch'io non potessi ritrarne il piede.

Con. Faceste da prudente, perche, è proprio vna bestia colui, che si tien nascosto nel seno l'amoroso fuoco.

Ghir. Vna bestia colui, che si tien nascosto?

Parla

Parla di me, mi voglio lasciar vedere. Ben trouati miei Signori.

Con. Oh Ghiribizzo, giungi a tempo, vattene alle stanze della guardarobba, di al Maggior Domo, che appresti gl'addobbi per l'incoronatione della nuoua Regina.

Ghi. Io vado Signori. Non sò se potrò tanta robba, che non fò il facchino. Anderò, e menerò quest'altro forfante, come V.S. si contenta.

Con. Fà quello t'aggrada, ma spacciati tosto.

Ghi. O in questo, ò in cotesto son qui hor, hora. Vientene sciagurato.

Gab. Intendo per discretione; andiamo doue ti piace. Intanto potrei trouare il Padrone.

Con. Con chi lasciate, ò Signor Filandro, il Rè?

Fil. Era con quel Segretario della Prencipesa, il quale voleua, che partisse dal suo Regno, e sapete, che voi ne formate la Carta indirizzata ad Ernelinda; pareua, che il Rè rnenasse smania contro di lui, & in vn subito è diuenuto piaceuole in maniera, che tutto l'odio s'è cangiato in amore, e tutta l'ira conuertita in bencuolenza, e non è ancora vna giornata, che serue. Dio voglia, che non si lasci indietro i seruitori antichi di questa Corte.

Con. Il nostro Rè hà forse conosciuto il merito di questo Cauallero, e per questo vuol dargli il condegno premio; non lassate, ò Sig Filandro, che v'entri l'inuidia nel cuore,

re,

re, e nella bocca la mormoratione.

Fil. Cotesta robba è da Cortigiani appassionati, e non da me, che sono indifferente ad ogni cosa; ma già, che torna Ghiribizzo, scorgo comparire le supellettili proposte per la Regia funtione.

Ghi. Andai, corsi, volai, chiesi, comandai parlai, domandai, & è in ordine per V.S. il tutto.

Gab. O' non mi da già l'animo di parlar in quella forma a me.

Ghi. Oh sicuro, questo è stile Lecconico.

Gab. Laconico vuoi forse dir bestia.

Ghi. O' tu sei il grand'adulatore.

Gab. Non alla fè, non ti dissi bestia per adulari, ma per dirti il vero.

Ghi. Oh pensa se vn'huomo fatto come te, sà dire il vero.

Con. O là, che contrasti son quelli? Tacete.

Ghi. O là, taci impertinente.

Gab. O quant'obigo hai a questi Signori!

Ghi. Lo sò, lo sò, perche se non vi fossero, farebbono pugni nel viso a dirittura.

Gab. E qualche piè nella pancia di sopra più.

Ghi. O là, taci arrogante.

Fil. Ecco il Rè; ben si conosce, che anche in mezzo dell'allegrezze, v'è vn non sò che, che lo perturba.

Con. Disponete qui il tutto per ordi e, e ritirateui.

Ghi. Volontieri staremo alla lontana.



SCE-

Re, Ferramondo, & i Medemi.

Re. **N**on scorge l'hora di giungere impa-
tiente il piede, doue stà del conti-
nuo amante il mio Cuore; dico della bel-
lissima Ernelinda, nella quale scorgo resta
appagata ogni mia brama.

Fer. Non è stupore, ò Sire, imperoche quan-
to di vago produsse la Natura, e quanto di
bello inuentò l'Arte, tutto è rinchiuso in
quell'oggetto diuino.

Re. Oh miei fidi, hoggi esulterà questa Regia
Duca, Filandro miei carissimi, v'invito alla
gioia, vi chiamo all'allegrezza.

Con. Nel vedere V.M. lieta, e gioconda, non
hò ancor io in me alcuna parte, che non
sia animata dal giubilo.

Fil. Et io, ò mio Sire, scorgèdo lei in vna calma
di gioie, lascio correre il mio Cuore a far
dolce naufrago in vn pelago d'allegrezze.

Re. Gradisco in estremo i vostri affetti, e mol-
to ve ne ringratio, conoscendogli prodotti
dalla vostra amoreuolezza, altrettanto osse-
quiosa, quanto cordiale, e sincera. Duca
chiamate la Prencipeffa.

Con. Vado, ò mio Sire.

Re. Ferramondo per segno, che a voi riuolsi
mie affettioni, fondandole sopra le vostre
buone qualità, vi dichiaro mio Cameriere
ro, voglio, che sempre in questa Corte con-
seguiate posti maggiori.

Fer. Mio Sire per tersa, che sia l'eloquēza, re-
sta nondimeno dagl'inaspettati accidenti,

smar-

smarrita, e confusa. Io non hò voce per
render a V.M. gratie, perche restai som-
merso dalla corrente de' suoi fauori.

Re. Filandro, e voi sete dichiarato Maggior-
Domo della Regina. Le vostre attioni sem-
pre virtuose vi portano a premii douuti.

Fil. Non renderò gratie a V.M. perche tutte
le gratie, ch'hò in me, sono suoi doni; onde
rendendole gratie, le renderei cose sue.

S C E N A X.

Conte, Ernelinda, & i Medemi.

Con. **V**enite, ò Regina, venite a godere
quella sorte, alla quale v'invita fa-
uoreuole il Cielo, che a voi fù largo dispē-
satore di tanti meriti.

Ern. Il lodare vna Dama è cortesia di Caua-
liero. Vi ringratio Sig. Duca.

Re. Bella Ernelinda, non restate marauigliata
s'io con le parole non vi esprimo i concetti
del cuore, poiche tolsi l'anima alla lingua,
per darla a gl'occhi, che son tutti intenti a
mirare, & ammirare le vostre bellezze.

Ern. La mia bellezza qualunque si sia, non hà
maggior premio, se non l'esser cosa vostra,
onde se voi per bella mi celebrate in voi
medesimo con gentil riflesso ritorcete le
lodi.

Re. Non posso far di meno di non riuerire, e
lodare l'originale di quella bellezza, di cui
per man d'Amore, ne porto scolpita l'ima-
gine nel petto.

Ern. Et io deuo inchinarmi a quel Cielo a-
moreuole, dalli cui benigni astri scendono

in

in me fortunatissimi influssi.

Re. Quella fröte, che fù creata maestosa dalla natura, quel capo, ch'hà per crine vna maffa d'oro, era ben douere, che fosse circondato dall'oro d'vna Regia Corona.

Ern. Il peso d'vna Corona Reale è di tal grandezza, che farà star sempre china la mia fronte per richinarla a V. M. in segno della douuta riuerenza.

Re. La vostra bellissima mano, che per la candidezza sembra di purissimo Argento, era ben douere, che fosse destinata a sostenere vno Scettro d'Oro.

Ern. La mia mano, che voi confessate d'Argento aggrauata da vno Scettro d'Oro, mi insegna, che le mie operationi deono esser tutte d'Argento, e d'Oro, cioè a dire, schiette, e pure.

Re. Ma per testimonianza hormai della mia purissima fede, ecco vi porgo questo Circolo d'Oro.

Con. Mio Sire mi perdoni la M. V. se troppo ardito mi rende la mia diuota offeruanza, non mi par conueniente il dar principio a questa Real cerimonia, senza l'interuento della Regina.

Re. Fù saggio, & auueduto l'auuifo. Si chiama a parte de i nostri gusti anco la Regina, acciò frà tante voci di gaudio ripiene, non sentano di duolo.



SCE-

Cassiopea, & i Medemi.

(Grida di dentro.)

Cas. Vh pouerina, aiuto, soccorso.

Re. Vh Ohimè, che voce lamenteuole, e dolorosa mi giunge all'orecchie?

Ghi. Ahimè, la voce di mia Madre, vh pouerina la si deue esser sconcia.

Cas. Oh ell'è morta; vh chi l'hauesse creduto, ch'ella hauesse hauuto tant'ardire?

Ghir. Oh Mamma mia, voi non siete già pericolosa, non è vero?

Cas. Spericolata sì per la gran paura.

Re. Che cosa è stata?

Cas. Sì, voi siete stato cagione d'ogni cosa. Leggete, leggete questa lettera.

Re. Ohimè, che inchiostri son questi?

Cas. Inchiostro di Sāgue tolto dal Calamaro di vna ferita, ch'ella s'aperse nel seno.

Re. Ohimè, che mi narri? Si ferì la Regina?

Cas. La pouerina pianse vn pezzo, e poi disse, il male è fatto, facciasi la penitenza, e così detto con vn pugnale si percosse il petto, e raccolto del sangue bollente in vn vaso, tenendo con la sinistra chiusa la ferita, scrisse con quel sangue cotesta lettera, e mi disse, ch'io la portassi a V. M. auanti, che sposasse Ernelinda; poi apertasi di nuouo la ferita, e datafi vn'altra pugnata nel Cuore, la pouerina hà fatto fardello, e se n'andata all'altro Mondo.

Re. Ohimè, che infausto accidere in tēpo così lieto! Ah, che pur troppo è vero, che l'estre-

E mità

mità del gaudio occupa il pianto. Mi suella forse questa Carta quello, che cō tanta segreteza mi tenea sempre celato la Regina.

Lettera scritta con il Sangue.

Ad Enrico Rè, Isabella la Regina.

Chi hebbe l'animo piegheuoile a cōmeter errori, habbia costante la destra in emendargli. Ti scriuo cō'l sangue, perche nō era bastate l'inchiostro a palesare errori così enormi. Il Cielo ti fece venire Amante d'Ernelinda, perche non andassero impuniti i miei falli. Non la prēder, perche non può esser tua, per esser troppo tua, leggine la cagione. Clodomiro Rè d'Inghilterra, che fu il tuo Genitore, passò con me alle seconde nozze in tēpo, che tu d'un'anno h'ueui già varcato il terzo lustro. Il medesimo giorno, ch'egli passò alle seconde nozze fu assalito da una subita infermità, ch' il dichiarò fallito nel sodisfar a i debiti d'Imineo. Io considerādomi Sposa senza Marito, cominciai ad accarezzarti con affetto più, che di Matrigna, tu intanto trasportato dal furore giouanile ti discopristi Amante d'Adrasta mia Cameriera per opera di lei inuitato a godere i frutti de' tuoi Amori vsurpasti, non volendo, il Talamo al Genitore, e meco giacesti. In breue riccognobbi i testimonij delle mie colpe nelle tumidezze del Vētre, che celar procurai. Diedi furtiuamente alla luce dui gemelli, un maschio, & una femina. La femina consegnai al Prencipe di Norforc, dicēdogli esser cosa a me cara; nè più oltre gl'aperse i miei segre-

ti. La riceuette il Prēcipe, perche era senza successione, l'adottò per figlia, e d'oppo la sua morte la fè succedere nel Principato. Questa è la Principessa Ernelinda, che non può esser tua Sposa, per esser tua Figlia.

Ohimè sono stordito, che senti, oh Enrico? Sō larue, son fantasime, son sogni, son ombre quelle, che t'offuscano la mente? Haueua ragione la Regina a nō mi palesar la causa, per la quale non poteua esser mia Ernelinda, s'era la causa così abomineuoile. La uò con Regio sangue la macchia di questo errore, & io volentieri farei l'istesso, se fossero stati voluntarij i miei mancamenti. Oh mia bella Ernelinda ti perdo, perche ti trouo; trouandoti figliola, ti perdo Sposa. Oh carta prodigiosa con gran ragione scritta cō'l sāgue, già che doueui esser palesatrice di fatto così empio, d'errore così essegrādo! Piango, oh Regina la tua morte, ma se più si fosse ritardata; oh Dio quale iucōueniente seguua! Ah sentiuo bē io cō stimoli troppo vehementi portarmi all'amore d'Ernelinda; la natura richiedeua il suo debito. Ernelinda figlia, amata figlia. Oh Dio! Ern. Mio Padre, e mio Rè, rimango così attonita dall'attrocità di nuoua così inaspettata, che lo stupore, che mi hà fatto rimanere il Cuore oppresso nel seno, mi tiene anco impedita la lingua, ch'io non posso formare ne anco vna sol parola. Mia Madre era la Regina, Regina Madre di mio

E 2 Padre?

Padre? Stordisco, trafecolo, mi confondo,
mi perdo del tutto.

Fil. Con troppa ostinatione occultò sempre
la Regina le cause, per le quali non doueva
la M. V. proseguire gl'amori verso Erne-
linda. Me le figurai grandi, e di non poca
consideratione, ma non me le farei mai
imagnate così strane, e strauaganti.

Con. Come deuoto suddito mi rallegrauo
delle Nozze di V.M., ma viuua il Cielo, vi
preuedeuo intoppo, scorgendoui l'ostacolo
della Regina, ma non credeuo già, che le
potesse distornare vn'incōueniēte sì grāde.

Fer. Sire vna Regia prudēza, per qualunque
accidēte, che sia, benché infauosto, non deue
restar oppressa. Commise la Regina, come
debole vn'errore; come generosa lo seppe
castigare, non può V.M. esser Sposo d'Er-
nelinda; può ben, come Padre amoreuole
trouarle vn Marito di suo gusto, sì che non
s'interrompa l'allegrezza delle Nozze, ma
si faccia Sposa Ernelinda.

Rè. Mi conuincono le vostre ragioni, e son ri-
cordeuole di quello, che vi dissi, che se Er-
nelinda non poteua esser mia, non sarebb
stata se non vostra. Vi concedo Ernelinda
in Moglie. E' figlia d'vn Rè, tanto vi basti
per insinuarui nella mente, in qual forma
vi douete contenere in questo Matrimo-
nio. Ve ne contentate figlia?

Ern. Depositai ne' voleri di V.M. tutti i mi
arbitrii, sì che solo mi contento, di quant
ella si compiace.

Rè.

Rè. E voi, che ne dite Ferramondo?

Fer. Dico, che hora mi accorgo, ch'ì Rè par-
ticipano del diuino, poiche vedo, che hāno
vigore di render vn beato, cò ammetterlo
al possesso d'vn Cielo. Siete mia, ò bella,
Ernelinda. Oh fortuna ferma la tua ruota,
perche non hò più, che desiderare.

Ern. Siete mio, ò mio Ferramondo. Oh for-
tuna ferma la tua ruota, perche non hò più
che desiderare.

Fil. Confesso il vero, che sento il mio Cuore
agitato da vehemēte passione dell'intuidia.

Rè. Rallegratevi, ò miei amoreuoli, con la
Sposa nouella, che penso senza punto in-
gannarmi; ch'abbia sortito d'hauer vn
Marito dotato di tutte quelle heroiche
attioni, che possono rendere riguardenole
vna persona qualificata.

Con. Io me ne rallegro così al viuo, che vorrei
poter trasmettere l'anima sù la cima della
lingua, cò sentimenti allegri del giubilante
mio Cuore.

Fil. Et io ancora molto me ne rallegro; duol-
mi solo, che per la parte di Ferramondo
non possano i suoi Genitori palesare in
questo caso le loro allegrezze; poiche ven-
ne incognito in questa Corte, e prima, che
si sappiano i suoi natali, s'è saputo esser di-
uenuto Sposo della Figlia d'vn Rè.

Rè. V'intendo, voi volete tacitamente oppor-
mi nota d' incauto; mi costrinse la parola
Regia a queste resolutioni, e poi credo, che
Ferramondo habbia natali proportionati

all'indole, che porta.

Fer. Parlò sensitivamente Filandro, e ben potea farlo alla presenza del Rè. Sire per parlare a lui, quale io mi sia, gli dirò esser figlio del Marchese Filiberto Governatore di Licestre tanto grato a questa Corona.

Fil. Seppe fare in modo, che mi tolse la bellezza adorata, & hora mi vuol render priuo del Genitore. Il Marchese Filiberto Governatore di Licestre è mio Padre, ne sò, che habbia hauuti altri figli.

Cas. Vh stati cheti in buon'hora; si legga tutta la lettera, che forsi dirà qualche cosa anco di questo. Perche quando la pouerina scriueua, le sentii nominare il Marchese Filiberto.

Rè. Saggio auviso, perche anche a me rimaneua la curiosità d'intendere, che fosse dell'altro mio figlio. Quì rimasi di leggere. Oh Dio queste note di sangue mi fanno sempre imaginare accidenti infauusti, euenti strani!

Ripiglia a leggere la Lettera.

L'altro tuo Figlio mandai a custodire in Licestre al Marchese Filiberto di quella Governatore, al quale per esser stato mio confidentissimo, apersi tutto il segreto. Fu il mio parto chiamato Ferramondo, & è quello istesso, che serue di presente la Principessa, anch'egli di lei Amante, sicche procura, o Rè che doppo le Nozze del Padre, non rimanga Moglie d'un Fratello.

* Ohimè, ohimè, oh Dio, che sarà!

Ern.

Ern. Rimango morta.

Fer. Et io se non prouassi intensissimi dolori, non crederei esser viuo.

Cas. Quest'è giorno di merauiglie, e di stupori.

Fil. Et anco ripieno di tante falsità, ch'io spero trà esse di vedere rauuiate le mie speranze.

Ghir. Che sì, che tira al più tre.

Gab. O pouero Padrone, gl'hanno tolta la Moglia, prima, che finiscano di dargliela.

Cas. Vh pouera Ragazza, ella voleua bene a quello, & hora bisogni, che ne pigli vn'altro, ma la voglia delle Donne è come le banderole di camino, che si voltano ad ogni vento.

Rè. Ferramondo tu mio figlio? Tu fratello d'Ernelinda? Anco tu l'amasti con affetto amoroso, hora la deui amare con affetti fraterni. Oh Cielo a queste strauaganze mi hai riseruato!

Fer. Sire, e Padre, Sposa, e Sorella, mio Rè, mia Principessa compassionate i miei casi, poiche perdendo Ernelinda come Sposa, resto morto, ma acquistandola, come sorella, torno a goder la vita, ma vna vita piena di confusione, e di trauagli.

Ghir. Oh, che gli par poco d'esser figlio d'vna testa Cornata?

Gab. Coronata, ceruello di sugaro.

Ghi. Basta non habbiam fatto l'a sin a l'ef, ma tu sei con l'effe.

Fil. Sire frà tate nouità germogliarono i miei vecchi amori verso la Principessa, due vol-

te

te restarono deluse le mie speranze, & altrettanto le hà rauuiate la sorte per non impedire il corso all'incominciate allegrezze. Ardirò rinouarle quelle istanze, che le feci poco dianzi, che mi conceda per Conte Ernelinda.

Gh. Sia a vedere, che questo diuenta suo Zio, mi vò saluare per non vederne più.

Gab. Io credo, che sia l'anno bestiale.

Cas. Oh queste saranno buone mosse, perche alle tre si corre il pallio.

Rè. Hò fatto breue riflessione alla vostra domanda, la ritrouo accompagnata da tutte le conuenienze; perciò per non mi discostare dal giusto, concorrendoui la volontà di Ernelinda, è vostra Moglie.

Fil. O mio Rè, ò mio Nume, quante grazie vi deuo? Proferite ò bella Principessa, ò la sentenza della mia vita, ò della mia morte.

Ern. Ferramondo siete mio fratello eh? Non potete esser mio Sposo.

Fer. Legge di Natura lo vieta.

Ern. Oh Dio mi state su'l Cuore.

Fer. E voi su l'anima.

Ern. Hò ben caro; ò Ferramondo, che siate mio fratello, ma quanto hauerei più caro, che voi non foste.

Fer. E follia opporsi alla violenza del destino.

Ern. Mio Ferramondo già, che non potete esser mio, vi contentate, che io sia di Filandro?

Fer. Il Rè vi diede il consenso come Padre, & io mi sottoscriuo, come fratello.

Ern.

Ern. Filandro son vostra.

Fil. Oh me a pieno felice! Non capisco in me per la gioia.

Fer. Oh me a pieno infelice; penso morir d'affanno. (Nozze!

Rè. Oh quanti strauaganti accidenti in queste

Ern. Oh quante volte hò hauuto a cangiar gl'affetti!

Con. Oh questi sono decreti imperscrutabili del Fato.

Ghir. Con le buone in mal'hora; aspettate, che adesso, adesso farò l'imbasciata.

Con. Qualch'altra nouità, che sarà mai?

Fer. Per me non può esser di peggio.

Ern. Son'auuezza a i colpi di fortuna.

Fil. Ohimè sento vn non sò che, che mi perturba il Cuore.

Gab. Qualch'altra ruina.

Cas. Qualch'altro Parentado.

Ghi. Gl'è vno, che dice, ch'è Ambasciatore di Cesta, che ne sò io? Della Cesta, Canestra par a me, io non l'intendo.

Rè. Duca vedete chi sia.

Con. Corro veloce.

Rè. Sarà qualche d'vno de gl'Ambasciatori, che nella mia assunzione alla Corona, vengono a presentarmi l'obbedienza douuta.

S C E N A DVODECIMA.

Et Ultima.

Conte, Marchese Filiberto, & i Medemi.

Con. **S**ire è il Marchese Filiberto Governatore di Licestre, che viene spedito come Ambasciatore da quegli Stati.

come

Re. Introducetelo.

Fil. Il mio Padre, ò come giunge a tempo.

Fer. Il mio creduto Genitore, oh quanto hà da rimanere confuso!

Ern. Il mio Suocero è di mestieri, ch'io mi disponga a riceverlo.

Mar. Piego le ginocchia all'augustezza di quella Maestà che hà per confine il Cielo istesso, e m'inchino riverente a quella Regia fronte circondata da Lauri così felici, che faranno godere a questi Regni il fecond'oro. I Popoli di Licestre, e di tutti quegli Stati circumvicini, sopra de' quali mi porse per ben governargli lo Scettro d'Astrea il vostro Genitore, espressamente quà mi spedirono, acciò, ch'io douessi offerire alla M.V. cordial Vassallaggio di perpetua obbedienza, e ch'io douessi in lor nome prestarle il giuramento di perpetua fedeltà. Rimanga ferma la grandezza d'un Rè di ricever quest'affettuose dimostrazioni, e di gradirle, come provenienti da Cuori de i più fidi Sudditi, che si riserrino nell'ampio giro del suo fortunatissimo Regno.

Re. Nella vostra lingua scorsi i Cuori de' Popoli a me soggetti. Se faranno fedeli, come voi foste fecondo, farànò sudditi così corresi, che non lascieranno mai luogo; onde si possa dubitar della lor fede. Doppiaméte grato ci è stato il vostro arrivo, perche veniste in tempo di Nozze; già, ch'è maritato Filandro vostro Figlio alla Prencipessa Ernelinda, che per vna lettera da mia
Ma-

Madre scritta, hò scoperto esser mia figlia.

Fil. Oh Padre quanto lieto v'accoglio!

Mar. E chi cagiona in te cotesta allegrezza?

Fil. L'esser Sposo d'Ernelinda.

Mar. Puoi deporla a tuo talento, già, che nõ può esser tua la Prencipessa.

Re. Oh Dio, che sento? Oh pouera Ernelinda, che farà di te?

Fil. Padre, ditemi almeno la cagione.

Mar. Non mi chiamate più Padre; poiche essendo scoperto il segreto. Io Sire, deuo appellarui, già, che siete figlio al mio Rè, e Ferramondo, e non Filandro è il vostro nome.

Fer. Come, come?

Mar. Dico, che Ferramondo, e non Filandro egli si chiama, si come voi Filandro, e non Ferramondo v'appellate.

Fer. Oh Cielo, che sento? Respira l'addolorato mio Cuore.

Ern. Oh che sì, che tornerete mio Ferramondo.

Mar. Adesso vi suello l'arcano, discoprirò il tutto. Mandomi la Regina Ferramondo, perche io douessi alleuarlo, ma considerando poi, ch'io haueuo vn mio proprio figlio, pensò di leuarmelo ad effetto, ch'io potessi riuolgere verso del suo Ferramondo tutti gl'affetti; me lo chiese però in Paggio, destinandolo a i seruigii del Rè, in tempo, ch'egli non haueua se non cinque anni. Io considerando la domanda della Regina, e facendo riflessione alla picciola età del figlio,

glio, non volsi altrimenti mandarlo alla Corte, poiche me l'impedi l'amore Paterno, il quale m'insegnò, che in quel cambio io douessi rinandare il figlio della Regina sotto nome di Filandro, si come feci, sì che voi Filandro siete Ferramondo, e voi creduto Ferramondo siete il mio Filandro. E questa, ò Sire, è veracissima Historia.

Re. Si sono scoperti in questo giorno stratagemmi non ordinari della fortuna. Horsù Ernelinda tornate ad esser Moglie del finto Ferramondò, e del vero Filandro.

Fer. Mio vero bene, ecco, che pure girò tanto fortuna la sua ruota, che si fermò in punto propitia. Son vostro sposo mia Vita.

Ern. Che? Così parla il Segretario con la Padrona?

Fer. Eh? Adesso siamo del pari.

Ern. Eh vero mio bene, siamo uguali, anzi più tosto farò sempre vostra serua.

Fer. Mia Serua? O là seruite, e tacete.

Ern. Sì, sì intendo, questi sono rimproveri, ma lodiamo il Cielo, che sortirono i nostri amori fini così felici.

Fer. Di gratia non parliamo più, che non si guastassero vn'altra volta.

Ghir. Vò ben parlar io, e dire. **VIVA LA MOGLIE DI QUATTRO MARITI.**

I L F I N E.